

TRISTEZZE

[TRISTIA]

Quid mihi vobiscum est, infelix cura, libelli,  
 ingenio perii qui miser ipse meo?  
 cur modo damnatas repeto, mea crimina, Musas?  
 an semel est poenam commeruisse parum?  
 5 carmina fecerunt, ut me cognoscere vellet  
 omine non fausto femina virque meo;  
 carmina fecerunt, ut me moresque notaret  
 iam †demi iussa† Caesar ab Arte mea.  
 deme mihi studium, vitae quoque crimina demes;  
 10 acceptum refero versibus esse nocens.  
 hoc pretium curae vigilatorumque laborum  
 cepimus: ingenio est poena reperta meo.  
 si saperem, doctas odissem iure sorores,  
 numina cultori pernicioso suo.  
 15 at nunc — tanta meo comes est insania morbo —  
 saxa malum refero rursus ad icta pedem,  
 scilicet ut victus repetit gladiator harenam,  
 et redit in tumidas naufraga puppis aquas.

<sup>1</sup> Il testo tradito da due autorevoli (e più antichi) manoscritti, *tam demi iussa* («già da tempo tolta, fatta sparire dalle biblioteche»), appare insostenibile per la goffaggine che si ingenera nel passo con la ripresa del medesimo verbo al verso successivo, mentre le lezioni degli altri codici non si sottraggono al sospetto di essere tentativi di aggiustamento.

<sup>2</sup> Le Muse, figlie di Mnemosine.

Che cosa ho a che fare con voi, miei libri, infelice passione, io che in conseguenza del mio talento ho trovato la rovina? Perché torno a cercare le Muse di recente condannate, il mio delitto? È troppo poco aver meritato per una sola volta la pena? È stata la poesia a far sì che, malauguratamente, uomini e donne volessero conoscermi; è stata la poesia a far sì che Augusto censurasse me e la mia condotta a causa dell'*Ars* già †.....†.<sup>1</sup> Togliamo la mia attività letteraria e sarà tolto anche quello che nella mia vita c'è di criminoso: è per i versi che riconosco di essere colpevole. Questo è il compenso ricevuto per l'opera composta in veglie laboriose: il risultato del mio talento è stata una condanna.

Se fossi saggio, nutrirei un giusto odio per le dotte sorelle,<sup>2</sup> divinità rovinose per chi era loro devoto. Ma ora — così grande è la follia che si accompagna al mio male — torno col piede sul sasso già malamente colpito,<sup>3</sup> proprio come il gladiatore sconfitto rientra nell'arena e la nave che ha fatto naufragio torna ad affrontare il mare tempestoso.<sup>4</sup> Forse, come accadde un tempo a colui che

<sup>3</sup> Nella metafora proverbiale, presente anche nell'uso greco, confluiscono il valore di malaugurio del piede che incespica e il concetto della ripetizione di un errore già costato caro.

<sup>4</sup> Sono esempi canonici per chi ha subito un'esperienza negativa, cfr. V 12, 49 sg.; *ex P.* I 5, 37-40.

forsitan ut quondam Teuthrantia regna tenenti,  
20 sic mihi res eadem vulnus opemque feret,  
Musaque, quam movit, motam quoque leniet iram;  
exorant magnos carmina saepe deos.  
ipse quoque Ausonias Caesar matresque nurusque  
carmina turrigeræ dicere iussit Opi;  
25 iusserat et Phoebò dici, quo tempore ludos  
fecit, quos aetas aspicit una semel.  
his precor exemplis tua nunc, mitissime Caesar,  
fiat ab ingenio mollior ira meo.  
illa quidem iusta est, nec me meruisse negabo —  
30 non adeo nostro fugit ab ore pudor —  
sed nisi peccassem, quid tu concedere posses?  
materiam veniæ sors tibi nostra dedit.  
si, quotiens peccant homines, sua fulmina mittat  
Iuppiter, exiguo tempore inermis erit;  
35 nunc ubi detonuit strepituque exterruit orbem,  
pulum discussis aëra reddit aquis.  
iure igitur genitorque deum rectorque vocatur,  
iure capax mundus nil Iove maius habet.  
tu quoque, cum patriæ rector dicare paterque,  
40 utere more dei nomen habentis idem.  
idque facis, nec te quisquam moderatius umquam  
imperii potuit frena tenere sui.

<sup>5</sup> Re di Misia che accolse Telefo, cfr. la nota a I 1, 100.

<sup>6</sup> Allusione a casi celebri del mito come quello di Orfeo (cfr. Euripi-  
de, *Alcesti* 357 sgg.).

<sup>7</sup> Opi, divinità femminile italica connessa con i riti di vegetazione,  
era identificata con Cibele, la *Magna mater*, che veniva raffigurata con  
la testa cinta da una corona di torri, e il cui tempio sul Palatino, distrut-  
to da un incendio nel 3 d.C., fu fatto ricostruire da Augusto (*Res gestæ*  
19). L'instaurazione di una determinata festività religiosa (ma potrebbe  
trattarsi di una celebrazione eccezionale) non risulta altrimenti atte-  
stata.

dominava sul regno di Teutrante,<sup>5</sup> una medesima cosa  
recherà anche a me danno e soccorso, e la Musa saprà  
anche mitigare quella collera che ha suscitato: spesso la  
poesia riesce a convincere i potenti dèi.<sup>6</sup> Augusto stesso  
ha voluto che le madri e le spose ausonie intonassero car-  
mi a Opi coronata di torri;<sup>7</sup> e prima aveva voluto che se  
ne intonassero in onore di Febo, quando indisse i giochi  
a cui un secolo assiste per una sola volta.<sup>8</sup>

Forte di questi esempi, benevolo imperatore, prego  
che la tua collera ora sia placata dal mio ingegno di poe-  
ta. Quell'ira invero è giusta, e non dirò (non ho perso il  
ritegno fino a questo punto) di non averla meritata: ma  
se io non avessi commesso una colpa, tu quale perdono  
potresti accordare? La mia vicenda ti ha dato il mezzo  
per essere indulgente.<sup>9</sup> Se Giove scagliasse folgori ogni  
volta che gli uomini commettono una colpa, in brevissi-  
mo tempo si troverebbe disarmato; mentre invece, quan-  
do ha ben tuonato e atterrito il mondo con il suo rombo,  
spazza via la pioggia e rasserena il cielo. A ragione dun-  
que viene detto padre e signore degli dèi, a ragione l'uni-  
verso in tutta la sua ampiezza non ha niente che sia più  
grande di Giove. Anche tu, poiché sei detto padre e si-  
gnore della patria,<sup>10</sup> adotta il comportamento della divi-  
nità che ha il tuo stesso titolo. E tu in effetti così fai, e  
nessuno è mai riuscito a tenere le redini del suo dominio  
con maggior misura: tu spesso hai mostrato all'avversa-

<sup>8</sup> Si tratta dei *ludi saeculares*, un complesso di riti che Augusto aveva  
fatto celebrare nel 17 a.C. per segnare l'inizio di un'epoca nuova: in ta-  
le occasione Orazio compose il suo *carmen saeculare*, l'inno in onore di  
Apollo e Diana che doveva essere eseguito da un coro di ventisette gio-  
vinetti e altrettante fanciulle.

<sup>9</sup> Per il concetto in generale cfr. I 5, 17 e nota.

<sup>10</sup> Propriamente il titolo conferito ad Augusto, nel 2 a.C., era quello  
di *pater patriæ*.

tu veniam parti superatae saepe dedisti,  
 non concessurus quam tibi victor erat.  
 45 divitiis etiam multos et honoribus auctos  
 vidi, qui tulerant in caput arma tuum;  
 quaeque dies bellum, belli tibi sustulit iram,  
 parsque simul templis utraque dona tulit;  
 utque tuus gaudet miles, quod vicerit hostem,  
 50 sic victum cur se gaudeat, hostis habet.  
 — causa mea est melior, qui nec contraria dicor  
 arma nec hostiles esse secutus opes.  
 — per mare, per terram, per tertia numina iuro,  
 per te praesentem conspicuumque deum,  
 55 hunc animum favisse tibi, vir maxime, meque,  
 qua sola potui, mente fuisse tuum.  
 optavi, peteres caelestia sidera tarde,  
 parsque fui turbae parva precantis idem,  
 et pia tura dedi pro te, cumque omnibus unus  
 60 ipse quoque adiuvi publica vota meis.  
 quid referam libros, illos quoque, crimina nostra,  
 mille locis plenos nominis esse tui?  
 inspice maius opus, quod adhuc sine fine reliqui,

<sup>11</sup> Questa condotta al termine delle guerre civili, sottolineata da Augusto stesso nelle *Res gestae* (3 ed. Malcovati *victorque omnibus veniam petentibus civibus peperci* [vincitore, ho risparmiato tutti i cittadini che hanno chiesto grazia]), costituisce il fondamento di un valore essenziale nell'ideologia augustea, la *clementia*.

<sup>12</sup> Un punto su cui Ovidio insiste anche in I 5, 41.

<sup>13</sup> La formula del giuramento ha posto qualche problema sull'interpretazione di *tertia numina*, che secondo alcuni va riferito al mondo degli Inferi, secondo altri al cielo: resta comunque rilevante l'inserimento dell'imperatore stesso fra le potenze invocate, che sarà di prammatica in epoca successiva.

<sup>14</sup> È con il principato di Augusto che si diffonde, con sfumature diverse, la concezione del sovrano come *praesens deus* (cfr. Orazio, *Odi* III 5, 1 sgg. *caelo tonantem credidimus Iovem / regnare: praesens divus habebitur / Augustus adiectis Britannis / imperio gravibusque Persis* [noi crediamo che Giove regni in cielo poiché vi tuona: Augusto, dopo

rio sconfitto<sup>11</sup> un'indulgenza che quello, vincitore, a te non avrebbe accordato. Ho anche visto accresciuti in ricchezze e onori molti che avevano impugnato le armi contro di te; il giorno che ha segnato la fine della guerra ha spento in te la collera che essa provocava, e insieme le due parti contendenti hanno portato offerte ai templi. E come il tuo soldato gioisce per avere vinto il nemico, così il nemico ha di che gioire per esser stato vinto. La mia posizione è migliore: io non sono accusato di essermi unito né ad armi avversarie né a forze nemiche.<sup>12</sup> Giuro sulla terra, sul mare, sulle divinità del terzo regno,<sup>13</sup> su di te, nume presente e visibile,<sup>14</sup> che ogni mio sentire era con te, grande signore, e che col cuore (l'unico modo in cui potevo)<sup>15</sup> ero dei tuoi. Ho auspicato che solo tardi tu raggiungessi gli astri del cielo, sono stato parte — piccola parte — della grande folla che formulava lo stesso augurio,<sup>16</sup> e come singolo, unitamente a tutti, ho aggiunto la mia voce al coro delle pubbliche preghiere.

Occorre ricordare che nelle mie opere, anche in quelle per cui sono incriminato, il tuo nome ricorre infinite volte?<sup>17</sup> Esamina la mia opera maggiore, che ho lasciato an-

aver sottomesso all'impero i Britanni e i minacciosi Persiani, sarà ritenuto un dio in terra); per Ovidio è ormai un fatto acquisito, che all'occorrenza è abilmente utilizzato nella delicata materia della strategia da adottare nei confronti sia dell'imperatore (cfr. anche V 5, 45 sg.), sia di amici influenti, come in IV 4, 19 sg., e *passim* nelle *ex P.*

<sup>15</sup> Ovidio vuol dire che non ha avuto modo di schierarsi attivamente e concretamente con Augusto nelle campagne militari, o nella lotta politica.

<sup>16</sup> Possibile allusione a pubbliche cerimonie di preghiera indette in occasione di una malattia di Augusto: fondamentale, per quest'ultima fase della poesia ovidiana, il motivo della partecipazione del poeta come elemento indistinto della collettività riunita in celebrazioni importanti, cfr. anche IV 2, 16.

<sup>17</sup> Cfr., al di là dell'espressione iperbolica, *Ars am.* I 171 sgg.; 203 sgg.

in non credendos corpora versa modos:  
 65 invenies vestri praeconia nominis illic,  
 invenies animi pignora certa mei.  
 non tua carminibus maior fit gloria, nec quo,  
 ut maior fiat, crescere possit, habet.  
 fama Iovi superest: tamen hunc sua facta referri  
 70 et se materiam carminis esse iuvat,  
 cumque Gigantei memorantur proelia belli,  
 credibile est laetum laudibus esse suis.  
 te celebrant alii, quanto decet ore, tuasque  
 ingenio laudes uberiore canunt:  
 75 sed tamen, ut fuso taurorum sanguine centum,  
 sic capitur minimo turis honore deus.  
 ah! ferus et nobis nimium crudeliter hostis,  
 delicias legit qui tibi cumque meas,  
 carmina de nostris cum te venerantia libris  
 80 iudicio possint candidiore legi!  
 esse sed irato quis te mihi posset amicus?  
 vix tunc ipse mihi non inimicus eram.  
 cum coepit quassata domus subsidere, partes  
 in proclinas omne recumbit onus,  
 85 [cunctaque fortuna rimam faciente dehiscunt,  
 ipsa suo quondam pondere tracta ruunt.]  
 ergo hominum quaesitum odium mihi carmine,  
 [quosque

<sup>18</sup> Sull'incompiutezza delle *Metamorfosi* (da Ovidio proclamata quasi come un calco compiaciuto della situazione dell'*Eneide*) cfr. I 7, 22 sgg.

<sup>19</sup> Sono così designati, con una leggera imprecisione, i Titani che presero parte alla lunga e violenta lotta conclusa dalla vittoria di Zeus sul padre, Crono.

<sup>20</sup> Il concetto, già esiodeo (*Opere* 336 sg.), che ogni offerta fatta secondo possibilità è ugualmente gradita agli dèi, ricorre spesso nella poesia augustea, cfr. in particolare Orazio, *Odi* III 23, 13 sgg.; e ancora Ovidio, *ex P.* III 4, 81 sg.; IV 8, 37 sgg.

<sup>21</sup> Al v. 79 la gran parte dei manoscritti ha *carmina ne nostris quae te venerantia libris*, che peraltro alcuni editori moderni mantengono; l'intervento accolto nel testo si deve a Merkel.

cora incompiuta, il poema sugli esseri mutati in forme incredibili.<sup>18</sup> vi troverai l'esaltazione della tua casata, vi troverai il pegno sicuro del mio sentire. La tua gloria non è resa più grande dalla poesia, né esiste cosa che possa alimentarla facendola diventare più grande. Giove ha una fama più che larga, tuttavia si compiace di veder raccontate le sue imprese e di essere argomento di poesia, e quando vengono narrati i combattimenti della guerra contro i Giganti,<sup>19</sup> si può ben pensare che sia lieto delle lodi che riceve. Altri ti celebrano con una poesia di adeguato respiro, e cantano le tue lodi con più ricco ingegno: ma un dio si lascia tuttavia piegare tanto dal sacrificio di cento tori quanto da un'insignificante offerta d'incenso.<sup>20</sup>

Ah, feroce è stato, e a me troppo crudelmente avverso, chi ti ha letto, chiunque fosse, i miei versi d'amore, mentre<sup>21</sup> si possono leggere dalle mie opere, con un criterio più benevolo, carmi pieni di venerazione per te! Ma chi avrebbe potuto essermi amico, una volta che tu eri in collera con me? In quel momento io stesso facevo fatica a non essermi ostile. Quando una casa comincia a cedere sotto ripetute scosse, tutto il peso va a gravare sulle parti inclinate [e tutto si sgretola per le crepe aperte dai colpi della sorte, e viene il giorno che crolla travolto dal suo stesso peso].<sup>22</sup> Così la poesia mi ha procurato l'avversio-

<sup>22</sup> I sospetti avanzati già da Heinsius sui vv. 85-86, e recepiti da alcuni editori moderni, appaiono fondati, perché il distico sembra introdurre una precisazione accessoria e non pertinente con l'assunto di partenza: l'osservazione che la sorte mina la solidità di ogni esistenza col solo aprirvi una crepa, e l'edificio di una vita crolla travolto dalla sua stessa mole, rientra in un'altra tematica, quella dell'intrinseca fragilità dei successi umani; mentre il paragone con l'edificio appare piuttosto introdotto per illustrare e fornire una giustificazione a quanto è successo fra amici e conoscenti di Ovidio, i quali al momento della condanna sono stati più propensi a schierarsi con l'imperatore, assumendo un atteggiamento ostile nei confronti del poeta (v. 88), che a controbilanciare il cedimento con argomenti a suo favore.

debuit, est vultus turba secuta tuos.  
 at, memini, vitamque meam moresque probabas  
 90 illo, quem dederas, praetereuntis equo.  
 quod si non prodest et honesti gratia nulla  
 redditur, at nullum crimen adeptus eram.  
 nec male commissa est nobis fortuna reorum  
 lisque decem deciens inspicienda viris.  
 95 res quoque privatas statui sine crimine iudex,  
 deque mea fassa est pars quoque victa fide.  
 me miserum! potui, si non extrema nocerent,  
 iudicio tutus non semel esse tuo.  
 ultima me perdunt, imoque sub aequore mergit  
 100 incolumem totiens una procella ratem.  
 nec mihi pars nocuit de gurgite parva, sed omnes  
 pressere hoc fluctus Oceanusque caput.  
 cur aliquid vidi? cur noxia lumina feci?  
 cur imprudenti cognita culpa mihi?  
 105 inscius Actaeon vidit sine veste Dianam:  
 praeda fuit canibus non minus ille suis.  
 scilicet in superis etiam fortuna luenda est,  
 nec veniam laeso numine casus habet.

<sup>23</sup> Ovidio apparteneva agli *equites equo publico*, un settore particolare nell'ambito della classe dei cavalieri, che periodicamente Augusto sottoponeva a revisione in concomitanza con la cosiddetta *equitum transvectio*, la sfilata al suo cospetto (cfr. più sotto vv. 541 sg. e Svetonio, *Vita di Augusto* 38 sg.).

<sup>24</sup> Ovidio fece parte (cfr. anche *ex P.* III 5, 23) di un collegio di magistrati, composto propriamente da tre uomini per ciascuna delle trentacinque tribù, che aveva giurisdizione su cause riguardanti la proprietà o il trasferimento di beni patrimoniali (un esempio di tali cause si può leggere in Plinio il Giovane, *Epistulae* V 1). Per un altro accenno all'attività forense di Ovidio cfr. IV 10, 34.

<sup>25</sup> Per questo campo metaforico cfr. I 1, 85 e nota relativa.

ne della gente, e la moltitudine ha seguito, come doveva, il tuo corrucio.

Eppure, me lo ricordo, davi la tua approvazione alla mia vita e alla mia condotta quando sfilavo davanti a te sulla cavalcatura che mi avevi accordato.<sup>23</sup> Se questo non mi giova e non devo aspettarmi nessun riconoscimento per la mia rettitudine, non avevo però commesso alcuna colpa. E non ho dato una cattiva prova, quando mi fu affidata la sorte degli imputati o una causa di competenza dei centumviri.<sup>24</sup> Sono stato corretto anche nell'arbitrare contese private, e perfino la parte perdente ha riconosciuto la mia affidabilità. Sventurato me! Avrei potuto, senza il danno delle ultime vicende, vivere sicuro della tua ripetuta approvazione. Mi rovina quel che è successo alla fine, e una sola tempesta trascina in fondo al mare una nave che era rimasta indenne tante volte. E non mi ha danneggiato un piccolo tratto di mare; su questa mia vita si è rovesciato l'Oceano con tutte le sue ondate.<sup>25</sup> Perché ho visto qualcosa? Perché ho fatto commettere un crimine ai miei occhi? Perché inavvertitamente sono venuto a conoscenza di una colpa?<sup>26</sup> Fu senza volerlo che Atteone vide Diana svestita, e nonostante ciò fu preda dei suoi cani.<sup>27</sup> È ben vero, con gli dèi bisogna scontare anche l'evento fortuito, e non c'è indulgenza per il caso, se la parte lesa è un dio.

<sup>26</sup> Questo è l'unico particolare che Ovidio menziona più volte (cfr. III 5, 49 sg.; 6, 27 sg.) a proposito della colpa che gli è costata l'esilio: ogni tentativo di individuare un contenuto più preciso risulta inevitabilmente affidato alla fantasia.

<sup>27</sup> La vicenda del cacciatore che Diana, per vendicarsi d'esser stata vista nuda mentre si bagnava in una fonte, trasforma in cervo facendolo poi sbranare dai suoi stessi cani, costituisce uno dei più famosi *exempla* di esorbitante punizione divina, cfr. la narrazione di Callimaco, *Inni* V 109 sgg., ripresa da Ovidio stesso nelle *Metamorfosi* (III 131 sgg.).

110 illa nostra die, qua me malus abstulit error,  
 parva quidem periit, sed sine labe domus:  
 sic quoque parva tamen, patrio dicatur ut aevo  
 clara nec ullius nobilitate minor,  
 et neque divitiis nec paupertate notanda,  
 unde sit in neutrum conspiciendus eques.  
 115 sit quoque nostra domus vel censu parva vel ortu,  
 ingenio certe non latet illa meo;  
 quo videar quamvis nimium iuvenaliter usus,  
 grande tamen toto nomen ab orbe fero,  
 turbaque doctorum Nasonem novit et audet  
 120 non fastiditis adnumerare viris.  
 corrui haec igitur Musis accepta sub uno,  
 sed non exiguo crimine lapsa domus:  
 atque ea sic lapsa est, ut surgere, si modo laesi  
 ematurerit Caesaris ira, queat,  
 125 cuius in eventu poenae clementia tanta est,  
 venerit ut nostro lenior illa metu.  
 vita data est, citraque necem tua constitit ira,  
 o princeps parce viribus use tuis!  
 insuper accedunt, te non adimente, paternae,  
 130 tamquam vita parum muneris esset, opes.  
 nec mea decreto damnasti facta senatus,  
 nec mea selecto iudice iussa fuga est.  
 tristibus invectus verbis — ita principe dignum —

<sup>28</sup> L'espressione latina *patrio aevo* può riferirsi sia alla generazione del padre, sia a tempi più antichi, ma deve comunque mettere in rilievo un passato prestigioso, ancorché finito.

<sup>29</sup> Questa formulazione ovidiana dell'*aurea mediocritas*, tutta sul versante dell'immagine perfettamente equilibrata (ma equilibrata 'per

Quel giorno in cui un errore sciagurato mi travolse, andò in rovina la mia casa, modesta sì, ma senza macchia, e tale comunque, nella sua modestia, da potersi dire illustre al tempo dei miei avi,<sup>28</sup> e non inferiore alla nobiltà di nessun'altra; una casa che non si fa notare né per ricchezza né per scarsità di mezzi, così che un cavaliere da essa proveniente non si segnali per nessuna di queste opposte condizioni.<sup>29</sup> Anche ammettendo che la mia casa sia modesta quanto al patrimonio o alle origini, di certo, grazie al mio ingegno, non è oscura: e sebbene possa sembrare che io, quell'ingegno, l'abbia usato con troppo entusiasmo giovanile, grande è però la fama che ne riporto dal mondo intero: tutte le persone colte conoscono Nasone e arrivano a considerarlo fra gli scrittori non spregevoli. Questa casa benvoluta dalle Muse, dunque, è caduta crollando sotto il colpo di un solo, ma non lieve, crimine; ed è caduta in modo tale che si può risollevarlo, se solo la collera dell'imperatore offeso arriverà a placarsi: così grande è la sua clemenza nell'emanare la punizione, che essa è stata meno grave di quanto temessi. Mi hai fatto grazia della vita, e la tua collera, o sovrano che hai voluto moderarti nell'uso del potere, si è arrestata al di qua della pena capitale. E in sovrappiù, come se la vita non fosse dono sufficientemente grande, si aggiunge il mio patrimonio familiare, che non hai voluto togliermi. La condanna per quello che ho fatto non l'hai emessa con un decreto del senato, la relegazione non è stata decisa da un tribunale incaricato del giudizio: dopo avermi rivolto severo rampogne, come è degno di un sovrano,

sottrazione') offerta dall'esponente della classe equestre, può essere messa in rapporto con certe notazioni del ritratto di Attico tracciato da Cornelio Nepote (13, 5: *suppellex modica, non multa, ut in neutram partem conspici posset* [suppellettili semplici, e non in gran numero, tali da non farsi notare né per un eccesso né per quello opposto]).

ultus es offensas, ut decet, ipse tuas.  
 135 adde quod edictum, quamvis immite minaxque,  
 attamen in poenae nomine lene fuit:  
 quippe relegatus, non exul, dicor in illo,  
 privaque fortunae sunt ibi verba meae.  
 nulla quidem sano gravior mentisque potenti  
 140 poena est, quam tanto displicuisse viro;  
 sed solet interdum fieri placabile numen:  
 nube solet pulsa candidus ire dies.  
 vidi ego pampineis oneratam vitibus ulmum,  
 quae fuerat saevo fulmine tacta Iovis.  
 145 ipse licet sperare vetes, sperabimus usque;  
 hoc unum fieri te prohibente potest.  
 spes mihi magna subit, cum te, mitissime princeps,  
 spes mihi, respicio cum mea facta, cadit.  
 ac veluti ventis agitantibus aëra non est  
 150 aequalis rabies continuusque furor,  
 sed modo subsidunt intermissique silescent,  
 vimque putes illos deposuisse suam:  
 sic abeunt redeuntque mei variantque timores,  
 et spem placandi dantque negantque tui.  
 155 per superos igitur, qui dent tibi longa dabuntque  
 tempora, Romanum si modo nomen amant,  
 per patriam, quae te tuta et secura parente est,

<sup>30</sup> Il reato addebitato a Ovidio sembra ricadere nell'ambito della *lex Iulia maiestatis*, e suscettibile quindi di un processo in cui il collegio giudicante, talvolta presieduto dall'imperatore, poteva essere il senato, oppure (*quaestio publica*) una corte di giudici trascelti entro una lista compilata dal pretore, ma poteva anche essere celebrato — ed è appunto quello che a quanto pare avvenne per Ovidio — senza pubblico dibattito dall'imperatore stesso, in virtù del potere giudiziario che gli derivava dall'*imperium*.

hai vendicato di persona, come si conviene, l'offesa che avevi ricevuto.<sup>30</sup> Aggiungi che l'editto, per quanto aspro e minaccioso, è stato tuttavia mite nella designazione della pena, perché in esso sono detto relegato, non esiliato,<sup>31</sup> e la mia sorte vi è definita in termini particolari.

Non c'è davvero pena più grave, per chi è sano di mente e in possesso delle sue facoltà, che aver meritato l'avversione di un uomo così grande: ma talvolta succede che un nume si lasci placare, che le nuvole si disperdano e il giorno trascorra sereno. Ho visto io stesso un olmo, che era stato colpito dalla folgore di Giove infuriato, reggere poi il suo carico di tralci di vite. Per quanto tu stesso mi vieti di sperare, io di sperare non smetterò: questo solo si può fare anche contro il tuo volere. Una grande speranza mi prende quando considero te, benevolo sovrano; ma la speranza cade, quando considero quel che ho commesso. E come i venti quando sconvolgono l'aria non infuriano sempre con la stessa violenza e incessantemente, ma a tratti calano, intervallando momenti di quiete, e si direbbe che abbiano perduto la loro forza, così i miei timori vanno e vengono, sempre diversi, portandomi e togliendomi la speranza di placarti.

Perciò in nome degli dèi del cielo, che ti accordino, e ti accorderanno, lunga vita, se solo hanno caro il nome di Roma; in nome della patria, che è protetta e sicura aven-

<sup>31</sup> L'esilio comportava anche la confisca dei beni e la perdita dei diritti civili; Ovidio, che usò spesso in senso lato i termini *exul* ed *exilium* per descrivere la propria condizione, non manca però mai di precisare puntualmente i termini della sua condanna quando deve argomentare la legittimità delle sue aspettative per una riduzione della pena, o rinzuzzare attacchi ostili (cfr. IV 4, 45 sgg.; V 2, 55 sgg.; 11, 15 sg.).

cuius, ut in populo, pars ego nuper eram, —  
 sic tibi, quem semper factis animoque mereris,  
 160 reddatur gratae debitus Urbis amor;  
 Livia sic tecum sociales compleat annos  
 quae, nisi te, nullo coniuge digna fuit,  
 quae si non esset, caelebs te vita deceret,  
 nullaque, cui posses esse maritus, erat;  
 165 sospite sic te sit natus quoque sospes, et olim  
 imperium regat hoc cum seniore senex;  
 ut faciuntque tui, sidus iuvenale, nepotes,  
 per tua perque sui facta parentis eant;  
 sic adsueta tuis semper Victoria castris  
 170 nunc quoque se praestet notaque signa petat,  
 Ausoniumque ducem solitis circumvolet alis,  
 ponat et in nitida laureaserta coma,  
 per quem bella geris, cuius nunc corpore pugnas,  
 auspicium cui das grande deosque tuos,  
 175 dimidioque tui praesens es et aspicias Urbem,  
 dimidio procul es saevaque bella geris;  
 hic tibi sic redeat superato victor ab hoste,  
 inque coronatis fulgeat altus equis, —  
 parce, precor, fulmenque tuum, fera tela, reconde,  
 180 heu nimium misero cognita tela mihi!  
 parce, pater patriae, nec nominis immemor huius  
 olim placandi spem mihi tolle tui!

<sup>32</sup> Tiberio, figlio di Livia e del suo primo marito Tiberio Claudio Nerone, era stato adottato da Augusto nel 4 d.C.

<sup>33</sup> Druso, figlio di Tiberio, e Germanico, che di Tiberio era nipote e figlio adottivo.

<sup>34</sup> Ovidio allude verosimilmente alle campagne militari condotte da Tiberio in Dalmazia e in Pannonia fra il 6 e il 9 d.C.

<sup>35</sup> Questo concetto (cfr. l'analoga formulazione in Orazio, *Odi* IV 14, 33 sg. *te copias, te consilium et tuos / praebente divos* [con te che gli

doti come padre, e della quale fino a poco tempo addietro io facevo parte, cittadino fra tanti altri: possa tu ricevere tutto il devoto affetto che Roma piena di gratitudine ti deve, e che tu sempre meriti per quanto fai e senti nell'animo; possa Livia trascorrere con te una lunga vita coniugale: per lei tu solo eri il consorte degno, e per te, in mancanza di lei, sarebbe stato più degno il celibato, perché non c'era un'altra di cui potessi essere il marito. Il cielo conservi te insieme con tuo figlio,<sup>32</sup> che possa un giorno tenere questo scettro, lui avanti negli anni accanto a te ancor più avanti. Possano i tuoi nipoti,<sup>33</sup> giovani astri, seguire, come già fanno, le orme tue e del padre; possa la Vittoria, sempre usa a frequentare il tuo campo, manifestarsi anche ora schierandosi con le insegne che ben conosce, e circondare con le sue ali consuete il comandante romano,<sup>34</sup> posando la corona d'alloro sulle chiome splendenti di colui tramite il quale conduci le guerre, che è il braccio con cui combatti, che è il depositario dei grandi auspici e dei tuoi dèi<sup>35</sup> — con metà di te sei presente e vegli su Roma, con metà sei lontano e conduci guerre sanguinose. Possa egli sopraffare il nemico e tornare vittorioso da te, rifulgendo alto sul carro tirato dai cavalli incoronati.<sup>36</sup>

Sii clemente, ti supplico, e riponi la tua folgore, arma tremenda, arma che, sventurato, ho conosciuto fin troppo! Sii clemente, o padre della patria, e non togliermi, immemore di questo tuo nome, la speranza di poterti un giorno placare! Non prego di tornare, anche se si può

hai messo a disposizione l'esercito, la tua esperienza militare e la protezione che gli dèi ti accordano) è puntualmente sottolineato da Augusto stesso, in particolare per le campagne pannoniche, cfr. *Res gestae* 30 ed. Malcovati.

<sup>36</sup> Il comandante vittorioso cui veniva decretato il trionfo sfilava in corteo fino al Campidoglio stando in piedi su una quadriga. A una descrizione dettagliata della cerimonia sarà dato ampio spazio in IV 2.

non precor ut redeam, quamvis maiora petitis  
 credibile est magnos saepe dedisse deos;  
 185 mitius exilium si das propiusque roganti,  
 pars erit ex poena magna levata mea.  
 ultima perpetior medios eiectus in hostes,  
 nec quisquam patria longius exul abest.  
 solus ad egressus missus septemplecis Histri  
 190 Parrhasiae gelido virginis axe premor;  
 Ciziges et Colchi Matereaue turba Getaeque  
 Danuvii mediis vix prohibentur aquis;  
 cumque alii causa tibi sint graviore fugati,  
 ulterior nulli, quam mihi, terra data est.  
 195 longius hac nihil est, nisi tantum frigus et hostes,  
 et maris adstricto quae coit unda gelu.  
 hactenus Euxini pars est Romana sinistri:  
 proxima Bastarnae Sauromataeque tenent.  
 haec est Ausonio sub iure novissima vixque  
 200 haeret in imperii margine terra tui,  
 unde precor supplex ut nos in tuta releges,

<sup>37</sup> La terra degli Sciti e dei Sarmati era collocata nella fascia più settentrionale del mondo abitato; per Callisto, figlia del re arcade Licao-ne, trasformata nella costellazione dell'Orsa, cfr. la nota a I 3, 48.

<sup>38</sup> Sono enumerate popolazioni remote d'oltreconfine il cui nome, probabilmente noto al pubblico dai resoconti di spedizioni militari, doveva evocare immediatamente l'idea della costante esposizione al pericolo di un'aggressione repentina e sanguinosa. La prima di queste popolazioni sembra da identificare con quei Cizici di cui parla Plinio, *Storia Naturale* VI 19; i Colchi propriamente erano insediati a sud-ovest del Caucaso (cioè sulla costa sud-est del Ponto, dalla parte opposta rispetto a Tomi, cfr. ancora Plinio, *ibid.* VI 12); nei Mäteri è da riconoscere una popolazione, situata fra il Volga e il Caucaso, menzionata da Tolomeo V 8, 12; infine i Geti abitavano l'entroterra fra la Dacia e il Danubio. Il distico 191 sg. ha fatto difficoltà a più d'uno, perché interrompe il filo dell'argomentazione: da qui varie proposte sia di spostamento sia di espunzione.

<sup>39</sup> Il Danubio segnava il confine dell'impero, ma costituiva una debole barriera contro occasionali incursioni.

<sup>40</sup> Per la denominazione cfr. la nota a I 2, 83.

ben credere che gli dèi nella loro potenza accordino spesso più di quanto è loro chiesto; se accogli la mia richiesta di condizioni d'esilio menò dure, e di una destinazione più vicina, la mia pena sarà per gran parte alleggerita.

Gettato in mezzo a nemici, soffro tormenti estremi, e nessun altro sconta un esilio più lontano dalla patria. Io solo, destinato là dove il Danubio sfocia in mare con sette bocche, sono oppresso dal gelido polo dove ha sede la vergine parrasia;<sup>37</sup> Cizigi, Colchi, le torme dei Mäteri e i Geti<sup>38</sup> sono a stento tenuti lontani dal fiume che è interposto.<sup>39</sup> Benché altri siano stati da te espulsi per un motivo più grave, a nessuno è stata assegnata una destinazione più remota della mia. Più in là non c'è altro che freddo e nemici, e l'acqua del mare che si rapprende in ghiaccio compatto. Il dominio di Roma sulla riva del Ponto Sinistro<sup>40</sup> arriva fin qui: la regione subito oltre è possesso di Bastarni e Sarmati.<sup>41</sup> Questa è l'ultima terra sotto giurisdizione romana, e a stento resta attaccata al margine estremo del tuo impero. Da qui ti supplico di farmi andare via, a scontare la relegazione in una zona sicura: per

<sup>41</sup> La prima era una popolazione — di ceppo germanico secondo alcuni, di origine celtica secondo altri — che all'inizio del II sec. a.C. era venuta a insediarsi lungo i fiumi Dnestr, Pruth, Bug e nella zona del delta del Danubio; fra l'88 e il 14 a.C. si era scontrata più volte con l'esercito romano. I Sauromati venivano identificati con i Sarmati già da scrittori greci: al tempo di Erodoto erano ancora insediati a est del Don, mentre le fonti successive li menzionano a occidente del fiume. Secondo Strabone si dividevano in quattro rami: gli Iazigi, i Sarmati regi e gli Urgi vivevano fra il Dnepr e il Danubio, mentre i Roxolani si erano stabiliti più a est, tra il Dnepr e il Don. Augusto nelle *Res gestae* ricorda che (31 ed. Malcovati) *nostram amicitiam appetiverunt per legatos Bastarnae Scythaeque et Sarmatarum, qui sunt citra flumen Tanaim et ultra, reges* [chiesero la nostra amicizia per mezzo di ambasciatori i Bastarni, gli Sciti e i re dei Sarmati che abitano al di qua e al di là del Tanai]. Ovidio fa leva su temi e argomenti che dovevano rivestire un notevole interesse a Roma, in seguito a varie campagne e anche alla grande ribellione pannonica del 6-9 d.C.

ne sit cum patria pax quoque adempta mihi,  
 ne timeam gentes, quas non bene summovet Hister,  
 neve tuus possim civis ab hoste capi.  
 205 fas prohibet Latio quemquam de sanguine natum  
 Caesaribus salvis barbara vincla pati.  
 perdiderint cum me duo crimina, carmen et error,  
 alterius facti culpa silenda mihi:  
 nam non sum tanti, renovem ut tua vulnera, Caesar,  
 210 quem nimio plus est indoluisse semel.  
 altera pars superest, qua turpi carmine factus  
 arguor obsceni doctor adulterii.  
 fas ergo est aliqua caelestia pectora falli,  
 et sunt notitia multa minora tua;  
 215 utque deos caelumque simul sublime tuenti  
 non vacat exiguis rebus adesse Iovi,  
 de te pendentem sic dum circumspicis orbem  
 effugiunt curas inferiora tuas.  
 scilicet imperii princeps statione relicta  
 220 imparibus legeres carmina facta modis?  
 non ea te moles Romani nominis urget,  
 inque tuis umeris tam leve fertur onus,  
 lusibus ut possis advertere numen ineptis,  
 excutiasque oculis otia nostra tuis.

<sup>42</sup> Altro nome classico del Danubio, e segnatamente del suo corso inferiore.

<sup>43</sup> L'*Ars amatoria*; l'accusa qui riportata da Ovidio (*obsceni doctor adulterii*) è la formulazione in termini negativi del ruolo di *praeceptor amoris* che il poeta proclamava di assumere nel poemetto didascalico, cfr. I 1, 67; *Ars am.* I 17; II 497.

non privarmi, col suolo patrio, anche della pace, per non farmi vivere nella paura di genti che l'Istro<sup>42</sup> non riesce a tenere lontane, per evitare che uno dei tuoi cittadini cada in mano ai nemici. Per sacra legge non è ammesso che un uomo di stirpe latina, finché esistono i Cesari, subisca le catene dei barbari.

Sebbene due siano le cause della mia rovina, un'opera poetica e un errore, non posso parlare della colpa connessa al secondo fatto. Il mio caso non merita che io riapra la tua ferita: è già troppo che tu abbia sofferto una volta. Resta l'altro motivo, per cui sono accusato d'essermi fatto maestro, per mezzo di un poema vergognoso,<sup>43</sup> di una disciplina indecente come l'adulterio.

Può dunque avvenire che in qualche modo una mente celeste si inganni, e molte cose non meritano di esserti note. Come Giove non ha tempo, mentre si dà cura degli dèi e insieme dell'alto cielo, di intervenire in fatti irrilevanti, così sfuggono alla tua attenzione, mentre percorri con lo sguardo il mondo che da te dipende, le cose di secondaria importanza. Avresti in effetti abbandonato il tuo posto di sovrano a guardia dell'impero<sup>44</sup> per leggere carmi scritti in versi disuguali?<sup>45</sup> Sicuro, il peso di Roma non è così gravoso, e porti sulle spalle un fardello tanto lieve da consentirti di rivolgere la tua divina attenzione a queste inezie, e vagliare coi tuoi occhi il frutto dei miei svaghi! Ora

<sup>44</sup> È l'immagine, dal forte colorito stoico, del governante sempre lecito del bene universale, come una vigile sentinella che non abbandona mai il suo posto; la metafora, che Augusto aveva usato per sé in una lettera a Gaio citata in Gellio, *Noctes Atticae* XV 7, 3, diventa un cliché della rappresentazione del potere imperiale (cfr. per es. Velleio Patercolo II 124, 2 e 131; Lucano I 45; Seneca, *Consolatio ad Polybium* 7, 2; Tacito, *Dialogus de oratoribus* 17, 4).

<sup>45</sup> Il distico elegiaco, metro che contraddistingue la poesia erotica, cfr. III 1, 11 sg. e nota relativa.

225 nunc tibi Pannonia est, nunc Illyris ora domanda,  
 Raetica nunc praebent Thraciaque arma metum,  
 nunc petit Armenius pacem, nunc porrigit arcus  
 Parthus eques timida captaque signa manu,  
 nunc te prole tua iuvenem Germania sentit,  
 230 bellaque pro magno Caesare Caesar obit;  
 denique, ut in tanto, quantum non extitit umquam,  
 corpore pars nulla est, quae labet, imperii.  
 Vrbs quoque te et legum lassat tutela tuarum  
 et morum, similes quos cupis esse tuis.  
 235 non tibi contingunt, quae gentibus otia praestas,  
 bellaque cum multis inrequieta geris.  
 mirer in hoc igitur tantarum pondere rerum  
 te numquam nostros evoluisse iocos?  
 at si, quod mallet, vacuum tibi forte fuisset,  
 240 nullum legisses crimen in Arte mea. ]  
 illa quidem fateor frontis non esse severae  
 scripta, nec a tanto principe digna legi:  
 non tamen idcirco legum contraria iussis  
 sunt ea Romanas erudiuntque nurus.  
 245 neve, quibus scribam, possis dubitare, libellus  
 quattuor hos versus et tribus unus habet:

<sup>46</sup> L'enumerazione degli interventi militari vuole dare l'idea dell'estensione dell'impero e dell'impegno costante richiesto per mantenerlo: la Pannonia, che fu costituita in provincia probabilmente intorno al 10 d.C., si estendeva lungo il Danubio da Vienna a Belgrado; l'illirico, divenuta provincia nell'11 a.C., comprendeva la fascia costiera adriatica con l'immediato entroterra. Le campagne a cui Ovidio allude sono le cosiddette prima e seconda guerra illirica, che si svolsero rispettivamente nel periodo 13-10 a.C., sotto il comando di Agrippa e Tiberio, e 6-9 d.C., sotto il comando di Tiberio affiancato da Germanico.

<sup>47</sup> La regione retica comprendeva le valli delle Alpi centrali, con il Tirolo meridionale, i Grigioni e la valle del Reno fino al lago di Costanza; era stata costituita in provincia nel 15 a.C., dopo una serie di campagne vittoriose contro Reti e Vindelici condotte da Druso e Tiberio (se ne può leggere una celebrazione in Orazio, *Odi* IV 4 e 14). La Tracia dipendeva in parte dal governatore della Macedonia, in parte era soggetta

hai da sottomettere la Pannonia, ora la costa illirica,<sup>46</sup> ora sono la Rezia e la Tracia in armi a dar motivo di timore,<sup>47</sup> ora è l'Armenia a chiedere la pace, ora è la cavalleria dei Parti a consegnare con mano trepida l'arco e le insegne catturate,<sup>48</sup> ora è la Germania a sentirti giovane ed energico nella persona di tuo figlio,<sup>49</sup> e un Cesare affronta la guerra subentrando al grande Cesare. Insomma in questo impero, che pure è un organismo vasto quanto nessun altro mai, non c'è una parte che vacilli. Anche la capitale assorbe le tue energie, e la vigilanza sulle leggi che hai promosso e sui costumi, che desideri simili ai tuoi. A te non è concessa quella vita quieta che assicuri ai popoli, e conduci guerre senza sosta contro molti. Dovrei dunque stupirmi se, preso da impegni così gravosi, non hai mai letto i miei scherzi poetici? Ma se (come preferirei che fosse stato) tu ne avessi avuto il tempo, nella mia *Ars* non avresti letto niente di criminoso. Non sono propriamente, lo ammetto, scritti di carattere austero, né una lettura degna della grandezza dell'imperatore: tuttavia non per questo vanno contro il dettato della legge, o insegnano alle giovani spose romane a trasgredirla; e perché non ci siano dubbi sul pubblico a cui io mi rivolgo, uno dei tre libri reca questi quattro versi: «State lontano,

a sovrani indipendenti; si sa di insurrezioni avvenute intorno all'11 a.C. e represses da Lucio Pisone.

<sup>48</sup> L'Armenia diventò uno stato vassallo nel 20 a.C., quando sul trono di Artasse, eliminato dagli insorti, fu insediato il fratello minore Tigrane, cresciuto a Roma. Nello stesso periodo il re dei Parti Fraate restitui le insegne che i Romani avevano lasciato in mano ai nemici in occasione delle sconfitte di Crasso, a Carre nel 53 a.C., di Decidio Saxa nel 40 a.C., e di Oppio Staziano nel 36 a.C.: l'ideologia augustea volle particolarmente valorizzare questo avvenimento, che riparava a una serie di umilianti scacchi militari.

<sup>49</sup> Tiberio, figlio adottivo dell'imperatore, che continua le campagne intraprese da Augusto per rafforzare i confini: viene qui ripreso e sviluppato il concetto, già proposto sopra ai vv. 173 sgg., del successore designato come diretta emanazione del *princeps*.

«este procul, vittae tenues, insigne pudoris,  
 quaeque tegis medios instita longa pedes!  
 nil nisi legitimum concessaque furta canemus,  
 250 inque meo nullum carmine crimen erit».  
 ecquid ab hac omnes rigide summovimus Arte,  
 quas stola contingi vittaque sumpta vetat?  
 «at matrona potest alienis artibus uti,  
 quoque trahat, quamvis non doceatur, habet.»  
 255 nil igitur matrona legat, quia carmine ab omni  
 ad delinquendum doctior esse potest.  
 quodcumque attigerit, siqua est studiosa sinistri,  
 ad vitium mores instruet inde suos.  
 sumpsit Annales — nihil est hirsutius illis —  
 260 facta sit unde parens Ilia, nempè leget.  
 sumpsit «Aeneadam genetrix» ubi prima,  
 [requiret,  
 Aeneadam genetrix unde sit alma Venus.  
 persequar inferius, modo si licet ordine ferri,  
 posse nocere animis carminis omne genus.  
 265 non tamen idcirco crimen liber omnis habebit:  
 nil prodest, quod non laedere possit idem.  
 igne quid utilius? siquis tamen urere tecta  
 comparat, audaces instruit igne manus.  
 eripit interdum, modo dat medicina salutem,  
 270 quaeque iuвет, monstrat, quaeque sit herba nocens.  
 et latro et cautus praecingitur ense viator;

<sup>50</sup> La veste lunga (*stola*), decorata da un bordo (*instita*) cucito all'orlo inferiore, e le strisce di lino (*vittae*) che cingevano i capelli costituivano l'abbigliamento canonico della matrona.

<sup>51</sup> Sono versi del proemio dell'*Ars amatoria* (I 31-34), che Ovidio cita con una leggera ma significativa variazione (nel poemetto didascalico aveva scritto *nos Venerem tutam concessaque furta canemus* [io canterò l'amore al riparo da ogni rischio, le trasgressioni consentite]).

voi che portate i nastri sottili, insegna della pudicizia, e la lunga balza che copre a metà i piedi!<sup>50</sup> Canterò solo quello che la legge ammette, trasgressioni consentite, e nel mio poema non ci sarà nulla di criminoso».<sup>51</sup>

Non ho dunque rigorosamente allontanato da questa *Ars* tutte coloro che la stola e il nastro proibiscono di toccare? «Ma una matrona può approfittare di precetti destinati ad altri, e ha dove applicarli, anche se non è a lei che va l'insegnamento.» Allora una matrona non deve leggere niente, perché ogni poesia può insegnarle a peccare. Qualunque libro una donna prenda, se ha brutte inclinazioni vi troverà lo spunto per una condotta indegna. Se saranno gli *Annales* — non c'è opera più ruvidamente severa — non mancherà di leggervi come Ilia divenne madre;<sup>52</sup> se prenderà il poema che inizia con «Progenitrice degli Eneadi»<sup>53</sup> vorrà sapere come l'alma Venere sia arrivata a essere progenitrice degli Eneadi. Dimostrerò più avanti, se mi si consente di andare per ordine, che un'indole può essere guastata da ogni genere di poesia: non per questo tuttavia ogni libro sarà incriminato; tutto quello che reca giovamento è suscettibile anche di essere nocivo. Cosa c'è di più utile del fuoco? E tuttavia, se uno si appresta a incendiare un edificio, prende come arma, per osare tanto, il fuoco. L'arte medica ora dà, ora toglie la salute, e sa indicare quale erba è utile, quale invece dannosa. Di spada si premuniscono sia il brigante che

<sup>52</sup> Nel I libro degli *Annales* di Ennio era narrata la leggendaria origine di Roma: i gemelli Romolo e Remo erano stati concepiti da Ilia (figlia di Enea, nella versione seguita da Ennio), posseduta nel sonno da Marte. Il racconto ovidiano del mito (nella versione che fa della figlia di Numitore, Rea Silvia, la madre del fondatore di Roma) si legge in *Fa.* II 381 sgg.; III 9 sgg.

<sup>53</sup> È il noto *incipit* del poema di Lucrezio, che si apre con il solenne inno a Venere, invocata come capostipite dei Romani in quanto Enea era nato dalla sua unione con Anchise (la vicenda è narrata negli *Inni omerici*, V 155 sgg.).

ille sed insidias, hic sibi portat opem.  
 discitur innocuas ut agat facundia causas;  
 protegit haec sontes, immeritosque premit.  
 275 sic igitur carmen, recta si mente legatur,  
 constabit nulli posse nocere meum.  
 †at quasdam vitio† quicumque hoc concipit, errat,  
 et nimium scriptis arrogat ille meis.  
 ut tamen hoc fatear, ludi quoque semina praebent  
 280 nequitiae: tolli tota theatra iube!  
 peccandi causam quam multis saepa dederunt,  
 Martia cum durum sternit harena solum!  
 tollatur Circus! non tuta licentia Circi est:  
 hic sedet ignoto iuncta puella viro.  
 285 cum quaedam spatientur in hoc, ut amator eodem  
 conveniat, quare porticus ulla patet?  
 quis locus est templis augustior? haec quoque vitet,  
 in culpam siqua est ingeniosa suam.  
 cum steterit Iovis aede, Iovis succurret in aede  
 290 quam multas matres fecerit ille deus.  
 proxima adoranti Iunonia templa, subibit  
 paelicibus multis hanc doluisse deam.  
 Pallade conspecta, natum de crimine virgo  
 sustulerit quare, quaeret, Erichthonium.  
 295 venerit in magni templum, tua munera, Martis,

<sup>54</sup> La tradizione manoscritta presenta divergenze che sembrano originate da tentativi di restituire l'inizio, divenuto illeggibile, del verso. Si può pensare a un'obiezione introdotta in forma «drammatizzata» (come quella del v. 253), che si attaglia bene al contesto, e in tal caso *at quasdam vitiat* (è la lezione di *H*, un ms. del XIII sec.) andrebbe nella direzione del senso richiesto.

<sup>55</sup> La rassegna che segue ripercorre — significativamente — gli ambienti ideali per gli incontri galanti che Ovidio aveva suggerito nell'*Ars am.* (I 67 sgg.; III 387 sgg.; cfr. anche *Am.* III 2, 97 sgg.; 133 sgg.).

<sup>56</sup> Al v. 281 accolgo la correzione di *saepa* dei mss. in *saepa* (erano i recinti nel Campo Marzio dove si svolgevano i *comitia tributa*, l'assemblea elettorale, e dove dall'epoca di Augusto in poi si tenevano gli incon-

l'accorto viaggiatore: ma il primo per tendere un agguato, l'altro per difendersi. L'eloquenza si impara per fare processi giusti, ma è anche quella che dà riparo ai colpevoli e schiaccia gli innocenti. Ugualmente, pertanto, risulterà che il mio poema, se correttamente letto, non può essere nocivo per nessuno. †«Ma certune...»†<sup>54</sup> Chiunque pensa questo, sbaglia, e attribuisce ai miei scritti un potere eccessivo.

Ammettiamo pure che sia così. Anche gli spettacoli<sup>55</sup> però danno lo spunto per un comportamento dissoluto: fa' eliminare tutti quanti i teatri, allora! A quante persone i recinti hanno dato spesso l'occasione di peccare,<sup>56</sup> quando la sabbia da combattimento ricopre il duro terreno!<sup>57</sup> Si elimini il circo: le usanze disinvolve del circo sono pericolose, lì una fanciulla siede a fianco di un perfetto sconosciuto. Alcune passeggiano nei portici col preciso intento di incontrarsi con l'amante: perché allora i portici restano aperti? Esiste un luogo più venerando di un tempio? Anche quello si deve far evitare a una donna che sia d'indole incline al peccato: se sarà nel tempio di Giove, le verrà in mente, nel tempio di Giove, quante sono coloro che quel dio ha reso madri; pregando nel vicino tempio di Giunone, si rammenterà che questa dea ebbe a soffrire per molte rivali; vedendo Pallade, si chiederà perché la vergine dea abbia allevato Erittonio, nato da un tentativo criminoso;<sup>58</sup> se andrà nel tempio del potente

tri fra gladiatori): questo intervento, già proposto da Damsté e ripreso di recente con le necessarie precisazioni da Diggle, ha il merito di recuperare, con l'indicazione di un altro luogo «peccaminoso» sulla scia dei passi dell'*Ars am.* citati alla nota precedente, il soggetto richiesto da *dederunt*.

<sup>57</sup> Si tratta del terreno di combattimento dei gladiatori, cfr. *Ars am.* I 164.

<sup>58</sup> Secondo una versione del mito attestata da Callimaco, *Ecale* fr. 260 Pf., Erittonio, antichissimo re dell'Attica, era nato da un tentativo di violenza ad Atena a opera di Efesto.

stat Venus Vltori iuncta, vir ante fores.  
 Isidis aede sedens, cur hanc Saturnia, quaeret,  
 egerit Ionio Bosphorioque mari.  
 in Venere Anchises, in Luna Latmius heros,  
 300 in Cerere Iasion, qui referatur, erit.  
 omnia perversas possunt corrumpere mentes;  
 stant tamen illa suis omnia tuta locis.  
 et procul a scripta solis meretricibus Arte  
 summovet ingenuas pagina prima manus.  
 305 quaecumque irrupit quo non sinit ire sacerdos,  
 protinus huic dempti criminis ipsa rea est.  
 nec tamen est facinus versus evolvere mollis;  
 multa licet castae non facienda legant.  
 saepe supercillii nudas matrona severi  
 310 et Veneris stantis ad genus omne videt.  
 corpora Vestales oculi meretricia cernunt,  
 nec domino poenae res ea causa fuit.

<sup>59</sup> Il tempio di Marte Ultore (Ovidio lo descrive anche in *Fa.* V 559 sgg.) fu costruito in adempimento del voto fatto da Ottaviano alla vigilia della battaglia di Filippi; dedicato nel 2 a.C., rappresentava una *summa* dell'ideologia augustea: sanciva il diritto di Ottaviano a succedere nell'esercizio del potere al padre adottivo, per averne vendicato l'assassinio sconfiggendo i cesaricidi, sotto la protezione di Marte, divinità capostipite dei Romani, e di Venere, che la *gens Iulia*, proclamandosi discendente dal figlio di Enea, considerava all'origine della propria stirpe. All'esterno si trovava un'immagine di Vulcano, e Ovidio accosta questa distribuzione iconografica alla vicenda del famoso adulterio narrato nel libro VIII dell'*Odissea*.

<sup>60</sup> Iside, divinità egizia rappresentata in forma di giovenca, o in sembianze di donna con corna bovine sul capo, veniva per questo identificata con Io, la figlia di Inaco amata da Zeus che Era per gelosia trasformò in giovenca, facendola sorvegliare da Argo, il guardiano dai cento occhi. In seguito, quando Argo fu eliminato da Ermete, Era perseguitò la rivale con un tafano dal quale Io cercò vanamente scampo vagando per molte terre in Europa e in Asia (da lei appunto presero nome il mare Ionio e il Bosforo («passaggio della giovenca»)), fino all'arrivo in Egitto, dove riacquistò l'aspetto originario e trovò finalmente pace. Il mito, che ha una ricca tradizione letteraria, è narrato diffusamente nelle *Metamorfosi*, I 582-750.

Marte, eretto per tuo dono, la statua di Venere è accanto a quella del dio vendicatore, l'effigie dello sposo fuori, all'ingresso.<sup>59</sup> Sedendo nel tempio di Iside, si chiederà perché Giunone la spinse in fuga sul mare Ionio e sulle acque del Bosforo.<sup>60</sup> Nel tempio<sup>61</sup> di Venere verrà in mente Anchise, in quello della Luna, l'eroe del Latmos,<sup>62</sup> in quello di Cerere, Iasio.<sup>63</sup> Tutti i luoghi possono corrompere un'indole incline al vizio, e nondimeno sono ancora tutti tranquillamente al loro posto.

E già la prima pagina dell'*Ars* respinge le mani delle donne oneste da un'opera composta per le sole cortigiane.<sup>64</sup> Se una qualunque donna entra dove il sacerdote non consente, è lei la diretta responsabile dell'atto criminoso, e il sacerdote è libero da ogni addebito. E comunque leggere versi d'amore non è un'azione riprovevole: è ammesso che donne irreprensibili leggano di molte cose che non si devono fare. Tante volte una matrona dal severo cipiglio vede donne nude e in atto di offrirsi a ogni genere di amplesso; gli occhi delle vestali scorgono i corpi delle prostitute, e questo non ha mai provocato la condanna del lenone.

<sup>61</sup> Così bisogna intendere accogliendo al v. 299 l'ablativo dopo *in* (i codici oscillano fra ablativo e accusativo), e presupporre una brachilogia che non è altrimenti documentata per indicare il tempio consacrato a una determinata divinità. Ma neppure *in* con l'acc. può dirsi soddisfacente, perché il costruito inverte la logica dell'argomentazione (non è Anchise che fa risalire a Venere, ma il contrario).

<sup>62</sup> Endimione, il giovane che la Luna, per poterne contemplare la bellezza a suo piacimento, fece cadere in un sonno profondo e perenne sul monte Latmos, in Caria.

<sup>63</sup> Giovane amato da Demetra, cfr. Omero, *Odissea* V 125 sgg. e l'allusione in *Met.* IX 422, in un analogo elenco di divinità legate ad amantii mortali.

<sup>64</sup> Cfr. vv. 245 sgg.

at cur in nostra nimia est lascivia Musa,  
 curve meus cuiquam suadet amare liber?  
 315 nil nisi peccatum manifesta que culpa fatenda est:  
 paenitet ingenii iudicii que mei.  
 cur non Argolicis potius quae concidit armis  
 vexata est iterum carmine Troia meo?  
 cur tacui Thebas et vulnera mutua fratrum,  
 320 et septem portas sub duce quamque suo?  
 nec mihi materiam bellatrix Roma negabat,  
 et pius est patriae facta referre labor.  
 denique cum meritis impleveris omnia, Caesar,  
 pars mihi de multis una canenda fuit,  
 325 utque trahunt oculos radiantia lumina solis,  
 traxissent animum sic tua facta meum.  
 arguor inmerito: tenuis mihi campus aratur;  
 illud erat magnae fertilitatis opus.  
 non ideo debet pelago se credere, si qua  
 330 audet in exiguo ludere cumba lacu.  
 forsan — et hoc dubitem — numeris levioribus aptus  
 sim satis, in parvos sufficiamque modos:  
 at si me iubeas domitos Iovis igne Gigantas  
 dicere, conantem debilitabit onus.  
 335 divitis ingenii est immania Caesaris acta  
 condere, materia ne superetur opus.  
 et tamen ausus eram; sed detrectare videbar,  
 quodque nefas, damno viribus esse tuis.  
 ad leve rursus opus, iuvenilia carmina, veni,

<sup>65</sup> Sono questi per eccellenza i temi epici contrapposti alla poesia elegiaca, *Am.* II 18, 1 sgg. e III 12, 15; cfr. Propertio I 7, 1 sgg.

<sup>66</sup> Per questa metafora cfr. *ex P.* IV 2, 16.

<sup>67</sup> Altra immagine, più usata della precedente da parte del poeta che giustifica la sua scelta «minore» ricusando generi più impegnativi come l'epica, cfr. Propertio III 3, 22; 9, 35; Orazio, *Odi* IV 15, 1.

<sup>68</sup> Ovidio applica al suo caso il principio fondamentale già enunciato da Orazio (*Ars poetica* 38 sg. *sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam / viribus* [scegliete, voi che volete scrivere, un argomento commisurato alle vostre forze]).

Ma perché la mia poesia ha un contenuto troppo licenzioso? Perché il mio libro propaganda l'amore? Non ho da confessare altro che la mia mancanza, la mia evidente colpa: sono pentito della mia inclinazione e del mio gusto poetico. Perché piuttosto non ho rinnovato coi miei versi la devastazione di Troia, che fu abbattuta dalle armi argive? Perché non ho cantato Tebe, e le ferite che i due fratelli si infersero l'un l'altro, e le sette porte, ciascuna con il suo comandante?<sup>65</sup> Anche Roma bellicosa mi offriva materia di canto, e narrare la storia della patria è un impegno devoto e giusto. Infine, considerato che il mondo è ricolmo dei tuoi meriti, Augusto, avrei dovuto del loro gran numero celebrare almeno una parte; e come la fulgida luce del sole attrae lo sguardo, così la mia ispirazione doveva essere attratta dalle tue imprese. Ma l'accusa che mi viene mossa è ingiusta: io coltivo un terreno magro, mentre quella era impresa da ingegni molto fertili.<sup>66</sup> Se una barca si avventura a navigare per diporto in un piccolo lago, non deve per questo affidarsi al mare.<sup>67</sup> Forse (e anche su questo avrei i miei dubbi) sono abbastanza adatto alla poesia più leggera, e ho forze sufficienti per versi non grandiosi: ma se tu mi dicessi di cantare i Giganti domati dalla folgore di Giove, il mio tentativo cederebbe sotto il peso dell'impegno. Narrare le gesta immense dell'imperatore richiede un talento ricco, se si vuole evitare che l'opera sia sopraffatta dal contenuto.<sup>68</sup> E tuttavia avevo tentato, ma avevo l'impressione di immiserirle, e (cosa indegna) di guastare la tua grandezza.<sup>69</sup> Ritornai a un impegno più leggero, alla poesia di

<sup>69</sup> Sulla base di un confronto con *Am.* II 1, 11-22, dove si parla di un tentativo di epica interrotto dall'esperienza dell'elegia erotica, si è pensato (Owen 1924, pp. 63 sgg.) che Ovidio avesse effettivamente intrapreso un poema sulla Gigantomachia in cui sotto la figura di Zeus vittorioso era adombrato Augusto, ma questa ipotesi appare poco verosimile.

340 et falso movi pectus amore meum.  
 non equidem vellem, sed me mea fata trahebant,  
 inque meas poenas ingeniosus eram.  
 ei mihi, quod didici! cur me docuere parentes  
 litteraque est oculos ulla morata meos?  
 345 haec tibi me invisum lascivia fecit, ob Artes,  
 quas ratus es vetitos sollicitare toros.  
 sed neque me nuptae didicerunt furta magistro,  
 quodque parum novit, nemo docere potest.  
 sic ego delicias et mollia carmina feci,  
 350 strinxerit ut nomen fabula nulla meum.  
 nec quisquam est adeo media de plebe maritus,  
 ut dubius vitio sit pater ille meo.  
 crede mihi, distant mores a carmine nostro —  
 vita verecunda est, Musa iocosa mea —  
 355 magnaue pars mendax operum est et ficta meorum:  
 plus sibi permisit compositore suo.  
 nec liber indicium est animi, sed honesta voluptas:  
 plurima mulcendis auribus apta feret.  
 Accius esset atrox, conviva Terentius esset,  
 360 essent pugnaces qui fera bella canunt.  
 denique composui teneros non solus amores:  
 composito poenas solus amore dedi.  
 quid, nisi cum multo Venerem confundere vino  
 praecepit lyrici Teia Musa senis?

<sup>70</sup> Allusione alla donna cantata negli *Amores* con il nome di Corinna; per il concetto della finzione letteraria cfr. sotto vv. 349 sgg.

<sup>71</sup> Per questa struttura, con un'esclamazione di rincrescimento (*ei mihi quod...*) seguita da un'interrogazione patetica che la riprende e la espande, cfr. III 2, 23 sgg.

<sup>72</sup> Si riallaccia al v. 313, per chiudere la confutazione dell'accusa, che in tal modo risulta ridimensionata: la *lascivia* presente nell'elegia erotica è connaturata a quel genere poetico, il più consono alle capacità di Ovidio, e non è un assunto deliberato, teso a sovvertire la morale vigente.

<sup>73</sup> Cfr. I 9, 59 e nota relativa.

gioventù, e mi accesi in cuore una passione immaginaria.<sup>70</sup> A dir la verità non avrei voluto, ma ero trascinato dal mio destino, e dispiegavo un talento che doveva costarmi la condanna. Ahimè, aver studiato!<sup>71</sup> Perché i miei genitori mi hanno dato un'istruzione, perché ho posato gli occhi su un segno scritto? Questa è la licenziosità<sup>72</sup> che mi ha messo in cattiva luce presso di te, a causa dell'*Ars*, responsabile, a tuo giudizio, di attentare a talami proibiti. Ma non è seguendo i miei precetti che le spose hanno imparato a intrecciare amori furtivi, e d'altronde nessuno può insegnare ciò di cui ha scarsa conoscenza. Ho scritto versi sui piaceri d'amore, ma senza che il mio nome fosse minimamente chiacchierato, e non c'è un marito, fra tutta la gente comune, che per mia colpa dubiti di essere il padre dei suoi figli. Credimi, la mia condotta è ben distante dalla mia poesia — rispettabile la vita, scherzosa la vena poetica —<sup>73</sup> e nelle mie opere hanno una grande parte il falso e l'invenzione: esse si sono prese, più del loro autore, ampia licenza. Un libro non è un indizio dell'animo, ma un intrattenimento decoroso: avrà moltissime cose fatte per il diletto di chi ascolta.<sup>74</sup> Altrimenti Accio sarebbe un violento, Terenzio un amante della buona tavola, e bellicosi quelli che cantano aspre guerre.

Infine non sono stato il solo a comporre dolce poesia d'amore: ma per aver composto poesia d'amore sono stato il solo a ricevere un castigo. Che altro insegna la Musa del vecchio poeta lirico di Teo,<sup>75</sup> se non a unire le gioie di Venere con quelle del vino in abbondanza? Che

<sup>74</sup> Al v. 357 *voluptas*, sebbene tradito da pochi e meno autorevoli manoscritti (gli altri leggono *voluntas*, ma lo scambio è facile e frequente), è da preferire sulla base del contesto, che nell'insieme costituisce, come è stato opportunamente notato, una presa di posizione in merito al dibattito sugli scopi della letteratura, e ha per sfondo la problematica già discussa da Orazio nell'*Ars poetica* (vv. 333 sgg.).

<sup>75</sup> Anacreonte.

365 Lesbia quid docuit Sappho, nisi amare, puellas?  
 tuta tamen Sappho, tutus et ille fuit.  
 nec tibi, Battiade, nocuit, quod saepe legenti  
 delicias versu fassus es ipse tuas.  
 fabula iucundi nulla est sine amore Menandri,  
 370 et solet hic pueris virginibusque legi.  
 Ilias ipsa quid est aliud nisi adultera, de qua  
 inter amatorem pugna virumque fuit?  
 quid prius est illic flamma Briseidos, utque  
 fecerit iratos rapta puella duces?  
 375 aut quid Odyssea est nisi femina propter amorem,  
 dum vir abest, multis una petita viris?  
 quis nisi Maeonides Venerem Martemque ligatos  
 narrat, in obsceno corpora prensa toro?  
 unde nisi indicio magni sciremus Homeri  
 380 hospitibus igne duas incaluisse deas?  
 omne genus scripti gravitate tragoedia vincit:  
 haec quoque materiam semper amoris habet.  
 numquid in Hippolyto nisi caecae flamma novercae?  
 nobilis est Canace fratris amore sui.

<sup>76</sup> Callimaco, che proclamava di discendere dal fondatore di Cirene, sua città natale.

<sup>77</sup> Omero, cfr. la nota a I 1, 47.

<sup>78</sup> È l'episodio cantato da Demodoco nel libro VIII dell'*Odissea*.

<sup>79</sup> Circe e Calipso, entrambe prese d'amore per Ulisse.

<sup>80</sup> Si conoscono due tragedie di Euripide sull'argomento: a noi è pervenuta solo la seconda, detta *Ippolito incoronato*, che ottenne la vittoria nel 428 a.C.; invece la prima, il cosiddetto *Ippolito velato*, che suscitò viva disapprovazione per l'audacia con cui era rappresentata la passione della matrigna per il figliastro, è andata perduta tranne esigui frammenti, ma si ritiene che abbia influenzato Ovidio nella quarta delle *Heroides*, e Seneca nella *Fedra*.

cosa ha insegnato alle fanciulle Saffo di Lesbo, se non ad amare? E tuttavia non ebbe da temere Saffo, non ebbe da temere l'altro poeta. A te, discendente di Batto,<sup>76</sup> non recò danno l'aver spesso confessato in versi al lettore i tuoi amori. Non c'è commedia del piacevole Menandro che sia priva di una storia d'amore, eppure egli è una lettura consueta per i giovani, sia uomini che donne. La stessa *Iliade* che altro è se non la storia di un'adultera per la quale l'amante e il marito vennero a scontrarsi? E che vi si legge in apertura se non della passione per Briseide, di come una fanciulla portata via provocò la collera dei capi? Oppure l'*Odissea* che cos'è se non la vicenda di una donna ambita da molti uomini accesi d'amore per lei, mentre il suo uomo è lontano? Chi se non il poeta meonio<sup>77</sup> racconta di Venere e Marte incatenati, dei loro corpi colti in flagrante nel letto scandaloso?<sup>78</sup> Come sapremo, se non lo rivelasse il grande Omero, che due dee<sup>79</sup> si accesero di passione per l'ospite? La tragedia è il genere letterario più serio: eppure anch'essa ha sempre un contenuto amoroso. Nell'*Ippolito*<sup>80</sup> c'è forse altro che la passione di una matrigna accecata dall'amore? È l'amore per il fratello che rende celebre Canace.<sup>81</sup> Non fu

<sup>81</sup> La tragedia euripidea che metteva in scena la vicenda, l'*Eolo*, è per noi perduta, ma è il presupposto di un'altra delle *Heroides*, l'undicesima: Eolo, padre di sei maschi e altrettante femmine, veniva convinto ad acconsentire al matrimonio dei figli con le figlie da uno di essi, Macareo, innamorato della sorella Canace; quest'ultima però venne sorteggiata in sposa a un altro fratello, e quando il padre scopri che, incinta di Macareo, aveva dato alla luce un bambino, le ingiunse di uccidersi inviandole una spada.

385 quid? non Tantalides, agitante Cupidine currus,  
 Pisacam Phrygiis vexit eburnus equis?  
 tingeret ut ferrum natorum sanguine mater,  
 concitus a laeso fecit amore dolor.  
 fecit amor subitas volucres cum paelice regem,  
 390 quaeque suum luget nunc quoque mater Ityn.  
 si non Aëropen frater sceleratus amasset,  
 aversos Solis non legeremus equos.  
 impia nec tragicos tetigisset Scylla cothurnos,  
 ni patrium crinem desecuisset amor.  
 395 qui legis Electran et egentem mentis Oresten,  
 Aegisthi crimen Tyndaridosque legis.  
 nam quid de tetrico referam domitore Chimaerae,

<sup>82</sup> Pelope, figlio di Tantalò, re di Sipilo in Frigia, aveva una spalla d'avorio in sostituzione di quella inavvertitamente mangiata da Demetra quando suo padre, per mettere alla prova l'onniscienza degli dèi, aveva loro imbandito le membra del figlio. Peregrinando per il mondo giunse nella città di Pisa, in Elide, dove il re Enomao aveva promesso la figlia Ippodamia in sposa a chi l'avesse battuto nella corsa sul cocchio: il re, accompagnato dal suo auriga, avrebbe ucciso lo sfidante, che correva avendo a bordo Ippodamia. Pelope tentò la prova fidando nei suoi cavalli, dono di Posidone, e corrompendo l'auriga di Enomao, Mirtilo: riuscì in tal modo a vincere la gara conquistando Ippodamia e la signoria dell'Elide. Il mito costituiva l'argomento di due tragedie, perdute, di Sofocle e di Euripide, e fu ripreso in ambito romano da Accio; Ovidio vi fa cenno in *Am.* III 2, 15; *Her.* VIII 69; *Ars am.* II 7.

<sup>83</sup> Medea: la sua terribile vendetta per il tradimento di Giasone fu un tema prediletto dalla tragedia greca; si ha notizia di nove drammi basati su questo mito, anche se solo quello di Euripide è pervenuto fino a noi; quest'ultimo fu il modello di Ennio e di Accio, e probabilmente anche di Ovidio stesso: ma della sua *Medea*, peraltro apprezzata da Quintiliano, non si conoscono che due frammenti.

<sup>84</sup> Il re tracio Tereo aveva sedotto Filomela, sorella di Procne sua sposa, e per impedirle di rivelare l'accaduto le aveva tagliato la lingua segregandola in un bosco, ma Filomela era riuscita a comunicare con Procne descrivendo in un ricamo quanto le era successo; le due sorelle per vendicarsi di Tereo gli uccisero il figlio Iti, e imbandirono a mensa le sue membra. Inseguite dal re, quando questi stava per avere il sopravvento vennero mutate in usignolo e in rondine; Tereo a sua volta si

Cupido l'auriga del carro sul quale il figlio di Tantalò, l'uomo dalla spalla d'avorio, trasportò con i suoi cavalli frigi la fanciulla di Pisa?<sup>82</sup> Fu il dolore provocato da un amore ferito che spinse una madre a macchiare una lama col sangue dei figli.<sup>83</sup> Fu l'amore il responsabile della subitanea trasformazione in uccelli di un re e della sua amante, e di una madre, che ancora piange il suo Iti.<sup>84</sup> Non leggeremmo che i cavalli del Sole si volsero indietro, se un fratello scellerato non avesse amato Aerope.<sup>85</sup> E l'empia Scilla non sarebbe diventata il personaggio di una tragedia, se per amore non avesse tagliato il capello di suo padre.<sup>86</sup> Chi legge di Elettra e di Oreste impazzito, legge della colpa di Egisto e della figlia di Tindareo.<sup>87</sup> E che dovrei dire del severo uccisore della Chimera, quasi

trasformò in upupa. Del mito, la cui prima attestazione è in Omero, *Odissea* XIX 518 sgg., esistono numerose versioni, sia in ambito greco che romano (Ovidio lo inserì naturalmente nelle *Metamorfosi*, VI 412 sgg.); fu portato sulla scena da Sofocle in una tragedia che è andata perduta, e ripreso da Livio Andronico e da Accio.

<sup>85</sup> Il giorno in cui Atreo, per vendicarsi dell'adulterio di Aerope con suo fratello Tieste, fece uccidere e imbandire a tavola i figli di quest'ultimo, il Sole, inorridito dall'atroce spettacolo, fece tornare indietro i cavalli del suo cocchio. Oltre che a Sofocle ed Euripide, il mito fornì argomento a vari drammaturghi greci, e ripreso poi a Roma dal teatro dell'età repubblicana, con le tragedie di Ennio e di Accio, mantenne anche in seguito un largo favore, come testimoniano il *Tieste* di Vario e quello di Seneca, l'unico a noi pervenuto.

<sup>86</sup> Scilla, figlia del re di Megara, Niso, si innamorò di Minosse, che aveva cinto d'assedio la città, e strappò dal capo del padre un capello d'oro da cui dipendevano sia la vita di lui che quella della sua patria: il mito è narrato nel libro VIII delle *Metamorfosi*, e nel poemetto pseudo-virgiliano *Ciris*, mentre si ignora a quale tragedia Ovidio faccia riferimento.

<sup>87</sup> Clitemnestra: le vicende della vendetta che i figli di Agamennone compirono sulla madre e su Egisto sono fra i miti prediletti dalla tragedia greca; di Eschilo ci è pervenuta tutta la trilogia, l'*Orestea*, di Sofocle l'*Elettra*, di Euripide, l'*Elettra* e l'*Oreste*, ma si ha notizia anche di altri drammi sullo stesso argomento; a Roma lo portarono sulla scena Livio Andronico, Ennio e Accio.

quem leto fallax hospita paene dedit?  
 quid loquar Hermionen, quid te, Schoeneia virgo,  
 400 teque, Mycenaeo Phoebas amata duci?  
 quid Danaën Danaësque nurum matremque Lyaei  
 Haemonaque et noctes cui coiere duae?  
 quid Peliae generum, quid Thesea, quique Pelasgum  
 Iliacam tetigit de rate primus humum?  
 405 huc Iole Pyrrhique parens, huc Herculis uxor,

<sup>88</sup> Stenebea, moglie del re di Tirinto, Preto, si innamorò di Bellerofonte, che si era rifugiato presso il re, ma, vedendosi respinta, accusò l'ospite di insidiarla. Preto allora inviò Bellerofonte, con l'intento di farlo uccidere, presso il suocero, Iobate, e questi impose a Bellerofonte una serie di imprese tremende, fra cui l'uccisione della Chimera, un mostro che spirava fuoco. Il mito era trattato in tragedie di Sofocle e di Euripide, per noi perdute.

<sup>89</sup> La figlia di Elena e di Menelao era stata promessa in sposa, durante l'assenza del padre, a Oreste, ma quando Menelao tornò da Troia la diede a Neottolemo, il figlio di Achille. Oreste allora uccise il rivale. Il mito fu portato sulla scena da Sofocle con la tragedia, per noi perduta, intitolata *Ermione*, e da Euripide, nell'*Andromaca*; a Roma lo ripresero Livio Andronico e Pacuvio.

<sup>90</sup> Atalanta, che accettò di andare in sposa solo a chi l'avesse battuta in una gara di corsa, in cui eccellea; Ippomene riuscì a vincere ricorrendo allo stratagemma di gettarle davanti delle mele d'oro che la fanciulla si fermò a raccogliere. Non si ha notizia di tragedie concernenti questo mito.

<sup>91</sup> Cassandra, che, fatta schiava dopo la caduta di Troia, seguì a Micene Agamennone, e insieme con lui fu uccisa per mano di Clitemnestra ed Egisto: è il mito trattato nella prima tragedia della trilogia eschilica, l'*Agamennone*.

<sup>92</sup> Figlia di Acrisio, fu imprigionata dal padre in una torre perché un responso di Apollo aveva decretato che egli sarebbe stato ucciso dal nipote. Zeus si unì a Danae penetrando nella torre sotto forma di pioggia d'oro, e dall'unione nacque Perseo, che insieme alla madre fu abbandonato alla deriva nell'Egeo: ma essi si salvarono arrivando a Serifo, una delle Cicladi. Il mito era stato trattato sia da Sofocle che da Euripide in tragedie che sono andate perdute; a Roma sia Livio Andronico che Nevio scrissero una *Danae*.

<sup>93</sup> La vicenda di Andromeda, salvata e presa in sposa da Perseo, era l'argomento di più d'una tragedia sia in Grecia (fra gli altri, la trattarono anche Sofocle ed Euripide), sia a Roma (il titolo *Andromeda* compare fra le opere di Livio Andronico, di Ennio, e di Accio).

mandato a morte dalla subdola donna che l'aveva accolto?<sup>88</sup> Che dire di Ermione,<sup>89</sup> della vergine figlia di Schemeneo,<sup>90</sup> della sacerdotessa di Febo amata dal signore di Micene?<sup>91</sup> E di Danae,<sup>92</sup> e di colei che al figlio di Danae andò sposa,<sup>93</sup> e della madre di Lioe,<sup>94</sup> di Emone,<sup>95</sup> e di colei per cui la notte si raddoppiò?<sup>96</sup> E il genero di Pelia,<sup>97</sup> e Teseo,<sup>98</sup> e colui che primo fra i Pelasgi sbarcò in terra d'Illo?<sup>99</sup> Si aggiungano Iole<sup>100</sup> e la madre di Pir-

<sup>94</sup> Semele, madre di Dioniso (Lioe, «il liberatore»), è uno dei suoi epiteti, volle vedere Zeus in tutta la sua grandezza e ne rimase incenerita. È pervenuto qualche frammento di una tragedia di Eschilo su questo mito, ma si sa che fu trattato anche da tragediografi più tardi. Cfr. anche IV 3, 67 sg. e nota relativa.

<sup>95</sup> Nell'*Antigone* di Sofocle il figlio di Creonte si dà la morte dopo che Antigone si è impiccata nella caverna dove è stata sepolta viva; dell'omonima tragedia perduta di Euripide si sa che il motivo dell'amore fra i due giovani era più accentuato, e che terminava con le loro nozze. A Roma il mito fu portato sulla scena da Accio.

<sup>96</sup> Dall'unione di Alcmena con Zeus, che aveva assunto le sembianze dello sposo di lei, Anfitrione, nacque Eracle: per il concepimento dell'eroe fu necessario che la notte raddoppiasse la sua durata. Il mito fu trattato da tutti e tre i maggiori tragici; a Roma fu ripreso da Accio.

<sup>97</sup> Admeto, al cui posto la moglie Alceste scelse di morire. La tragedia euripidea su questo mito fu ripresa da Accio.

<sup>98</sup> Il mito dell'eroe attico, con l'uccisione del Minotauro, l'innamoramento di Arianna, e il suo successivo abbandono sull'isola di Nasso, fu trattato sia da Sofocle che da Euripide.

<sup>99</sup> Protesilao, che fu anche il primo dei Greci a cadere nella spedizione contro Troia, secondo quanto preconizzato da un oracolo. L'amore che lo univa a Laodamia, sua sposa, perdurò oltre la morte conferendo alla vicenda valore emblematico. Si conosce l'esistenza di una tragedia di Euripide su questo mito, e, a Roma, di una composta da Pacuvio: verosimilmente fanno da sfondo, ma non è facile dire in che misura, alla tredicesima delle *Heroides* ovidiane.

<sup>100</sup> Ercole se ne era innamorato dopo averle ucciso il padre Eurito, e l'aveva portata con sé; Deianira, che di Ercole era legittima sposa, nel tentativo di riconquistarlo gli inviò una veste tinta nel sangue del centauro Nesso, ma il dono si rivelò mortale per l'eroe, che morì consumato dalle fiamme sul monte Eta. La vicenda è trattata da Sofocle nelle *Trachinie*, ma non è da escludere, sia pure sulla scia di vaghe notizie, che esistessero altre tragedie sull'argomento: lo fa supporre in un certo modo anche questo elenco ovidiano, in cui Iole e Deianira sono nominate distintamente, e separate dalla menzione di un altro personaggio.

huc accedat Hylas Iliacusque puer.  
 tempore deficiat, tragicos si persequar ignes,  
 vixque meus capiet nomina nuda liber.  
 410 est et in obscenos commixta tragoedia risus,  
 multaue praeteriti verba pudoris habet;  
 nec nocet auctori, mollem qui fecit Achillem,  
 infregisse suis fortia facta modis.  
 iunxit Aristides Milesia crimina secum,  
 pulsus Aristides nec tamen urbe sua est.  
 415 nec qui descripsit corrumpi semina matrum,  
 Eubius, impurae conditor historiae,  
 nec qui composuit nuper Sybaritica, fugit,  
 nec qui concubitus non tacuerit suos.  
 suntque ea doctorum monumentis mixta virorum,

<sup>101</sup> Deidamia, figlia del re di Sciro presso il quale, per non prendere parte alla spedizione contro Troia, si nascondeva, in vesti femminili, Achille; dalla loro unione nacque Pirro (Neottolemo). Achille fu in seguito smascherato da Ulisse e si unì all'armata greca; su questo mito erano incentrati i drammi, per noi perduti, di Euripide e di Sofocle; Acacio lo portò sulle scene a Roma.

<sup>102</sup> Dejanira, cfr. la nota 100.

<sup>103</sup> Il giovinetto compagno di Ercole nella spedizione degli Argonauti scomparve mentre attingeva acqua da una fonte per opera delle ninfe della fonte stessa, repentinamente invaghiate della sua straordinaria bellezza. Non abbiamo nessuna indicazione sicura di una tragedia su questo argomento, che peraltro rientrava nel ciclo, ampiamente utilizzato nella drammaturgia greca, delle peripezie di Ercole.

<sup>104</sup> Ganimede, rapito da Zeus che si innamorò di lui e lo portò sull'Olimpo, dove divenne il coppiere dei banchetti divini. Anche in questo caso manca ogni notizia precisa riguardo a una tragedia sull'argomento; si conosce però, nell'ambito della Commedia di Mezzo, qualche titolo con il nome del mitico giovanetto, e questo ha indotto a ipotizzare l'effettiva esistenza di una tragedia, di cui quelle commedie dovevano essere la versione burlesca.

<sup>105</sup> Si ritiene che Ovidio pensi al dramma satiresco, riproducendo l'esposizione di Orazio, *Ars poetica* 220 sgg.; ma secondo alcuni potrebbe anche riferirsi alla cosiddetta ilarotragedia, un genere di rappresentazione farsesca di cui era considerato iniziatore Rintone, vissuto fra il IV e il III sec. a.C.: va comunque osservato che l'elenco di seguito non concerne esclusivamente un particolare genere drammatico, ma passa a considerare la letteratura che si contraddistingue soprattutto per il suo contenuto scabroso.

ro,<sup>101</sup> la sposa di Ercole,<sup>102</sup> Ila<sup>103</sup> e il giovinetto troiano.<sup>104</sup> Non mi basterebbe il tempo, se passassi in rassegna tutte le vicende d'amore presenti nelle tragedie, e il mio libro potrebbe a stento contenere i soli nomi.

C'è anche un genere in cui l'elemento tragico si mescola a motivi di comicità scollacciata<sup>105</sup> e contiene molte espressioni che trasgrediscono il comune senso del pudore: lo scrittore che ha rappresentato un Achille effeminato<sup>106</sup> non ha alcun danno dall'aver sminuito con i suoi versi le valorose imprese. Aristide ha raccolto tutti insieme i peccati di Mileto,<sup>107</sup> e tuttavia non fu bandito dalla sua città. E non fu esiliato colui che raccontò la distruzione del feto nel grembo materno, Eubio, autore di una storia immorale,<sup>108</sup> come neppure colui che ha recentemente composto i *Sybaritica*,<sup>109</sup> e coloro che non passano sotto silenzio le proprie storie d'alcova.<sup>110</sup> Queste opere stanno insieme con i libri dei grandi autori, e, di-

<sup>106</sup> Si è pensato a un dramma satiresco di Sofocle, *Gli innamorati di Achille*, in cui forse l'eroe era rappresentato con i tratti del cinedo ed era fatto oggetto delle attenzioni dei Satiri, del centauro Chirone e di Ercole.

<sup>107</sup> Aristide di Mileto, vissuto nel II sec. a.C., compose un'opera intitolata *Μηλοισικά*, in almeno sei libri, perduta, che a quanto sembra doveva essere una raccolta di racconti licenziosi e che incontrò una notevole fortuna a Roma (cfr. più sotto al v. 443 per la «traduzione» di Sissenna), dove si diede il nome di *fabula Milesia* a un certo tipo di narrazione in cui giocava un ruolo importante l'elemento erotico (ne è considerata un esempio la novella della matrona di Efeso nel *Satyricon* di Petronio).

<sup>108</sup> Nient'altro si sa di questo scrittore, né della sua opera; forse aveva il carattere di un trattato pseudo-scientifico sulle tecniche di aborto.

<sup>109</sup> Un'opera di carattere licenzioso ricordata anche da Marziale XII 91, 1, attribuita con buone ragioni a quell'Emiteone di Sibari menzionato da Luciano di Samosata (*Adversus indoctum* 23) come autore di un trattato di erotismo.

<sup>110</sup> Riguardo a questa letteratura erotica, forse anche a carattere memorialistico, si ha qualche indicazione indiretta, per es. in Marziale XII 43, 1 sgg.; Svetonio, *Vita di Tiberio* 43, 2; *Carmina Priapea* 4, 1.

420 muneribusque ducum publica facta patent.  
 neve peregrinis tantum defendar ab armis,  
 et Romanus habet multa iocosa liber.  
 utque suo Martem cecinit gravis Ennius ore —  
 Ennius ingenio maximus, arte rudis —  
 425 explicat ut causas rapidi Lucretius ignis,  
 casurumque triplex vaticinatur opus,  
 sic sua lascivo cantata est saepe Catullo  
 femina, cui falsum Lesbia nomen erat;  
 nec contentus ea, multos vulgavit amores,  
 430 in quibus ipse suum fassus adulterium est.  
 par fuit exigui similisque licentia Calvi,  
 detexit variis qui sua furta modis.  
 quid referam Ticideae, quid Memmi carmen, apud  
 rebus adest nomen nominibusque pudor?  
 435 Cinna quoque his comes est, Cinnaque procacior  
 [quos  
 [Anser,

<sup>111</sup> Molti volumi contenenti opere greche giunsero a Roma in seguito ai successi militari del II e del I sec. a.C. (nel 168 L. Emilio Paolo, sconfitto il re macedone Perseo, ne incamerò la biblioteca nel bottino di guerra; nell'84 Silla, conquistata Atene, si impadronisce della biblioteca di Apellicone di Teo; nel 66 Lucullo, reduce dalla spedizione contro Mitridate, porta con sé l'imponente raccolta del re del Ponto); la prima biblioteca pubblica, situata nell'*Atrium Libertatis* in prossimità del Foro (cfr. III 1, 71), fu inaugurata da Asinio Pollione nel 39 a.C.; altre, sul Palatino e nel portico di Ottavia, furono successivamente fondate da Augusto.

<sup>112</sup> Per l'origine del fuoco e la formazione dei fulmini cfr. *De rerum natura* V 1091 sgg.; VI 160 sgg.

<sup>113</sup> Cfr. *De rerum natura* V 92 sgg.: i tre elementi che compongono l'universo sono cielo, terra e acqua.

<sup>114</sup> Fu appunto la sua statura a suscitare, secondo quanto riporta Seneca il Vecchio, *Controversiae* VII 4, 7, quell'esclamazione ammirata su cui Catullo costruisce il carne 53; oratore seguace dello stile atticista, Gaio Licinio Calvo fu anche poeta di notevole impegno, e compose, oltre ai carmi di soggetto amoroso qui menzionati da Ovidio, un epillio, *Io*, sul mito della fanciulla amata da Zeus e trasformata in giuvenca, e un epicedio in morte della moglie Quintilia (opere tutte di cui non ci è pervenuto che qualche frammento).

ventate patrimonio pubblico per la generosità dei capi militari, sono accessibili a tutti.<sup>111</sup>

Ma non voglio difendermi solo con armi straniere: anche la letteratura latina ha una notevole componente frivola. Se è vero che Ennio maestoso cantò la guerra con voce adeguata — Ennio grandissimo nell'ispirazione, ma approssimativo nella tecnica —, se è vero che Lucrezio spiega le cause del fuoco divoratore,<sup>112</sup> e preconizza la fine della triplice struttura dell'universo,<sup>113</sup> è anche vero che il lascivo Catullo spesso cantò la sua donna dandole il nome fittizio di Lesbia, e non pago di lei fece conoscere molti suoi amori, col che confessò di aver egli stesso tradito. Pari e analoga libertà si prese il piccolo Calvo,<sup>114</sup> che in varietà di metri rivelò i suoi amori. Che dire dei versi di Ticidea,<sup>115</sup> e di Memmio,<sup>116</sup> dai quali le cose vengono chiamate col loro nome, e sono nomi sconvenienti? In questa schiera rientra anche Cinna,<sup>117</sup> e, più licenzioso di lui, Ansere,<sup>118</sup>

<sup>115</sup> Di questo poeta vicino alla cerchia neoterica si sa che scrisse inoltre un epitalamio, e che (secondo quanto riferisce Apuleio, *Apologia* 10) cantò anch'egli la donna amata, Metella, con un nome fittizio, Perilla: cfr. sotto vv. 437 sg.

<sup>116</sup> Si tratta verosimilmente del governatore al cui seguito, nel 57 a.C., Catullo si recò in Bitinia, da identificare forse con il Memmio cui Lucrezio si rivolge nel *De rerum natura*; un giudizio sulle sue capacità oratorie si legge in Cicerone (*Brutus* 247); come autore di versi leggeri lo ricorda invece Plinio il Giovane (*Epistulae* V 3, 5).

<sup>117</sup> Gaio Elvio Cinna aveva composto, oltre alla *Zmyrna* di novennale gestazione ammirata da Catullo, e a un propemptico per Asinio Pollione, epigrammi e *carmina ludicra*.

<sup>118</sup> I carmi erotici di questo poeta sono menzionati solo da Ovidio; un'allusione al suo nome è da leggersi, a detta di Servio, in un passo di Virgilio (*Bucoliche* IX 35 sg. *nam neque adhuc Vario videor nec dicere Cinna / digna, sed argutos inter strepere anser olores* [non credo in effetti di arrivare a comporre versi degni né di Vario né di Cinna, ma di essere un'oca che strepita in mezzo a cigni canori]), ripreso forse (una corrucciola rende poco chiaro il senso) da Properzio II 34, 83 sg.

et leve Cornifici parque Catonis opus,  
 et quorum libris modo dissimulata Perillae  
 nomine, nunc legitur dicta Metella suo.  
 is quoque, Phasiacas Argon qui duxit in undas,  
 440 non potuit Veneris furta tacere suae.  
 nec minus Hortensi, nec sunt minus improba Servi  
 carmina. quis dubitet nomina tanta sequi?  
 vertit Aristiden Sisenna, nec obfuit illi  
 historiae turpis inseruisse iocos.

<sup>119</sup> È l'amico a cui Catullo nel c. 38 chiede di essere consolato con l'invio di qualche verso, e viene identificato con il Quinto Cornificio corrispondente di Cicerone (*ad Familiares* XII 17-30); sotto il suo nome ci sono pervenuti tre frammenti.

<sup>120</sup> Valerio Catone, figura di rilievo fra i poeti neoterici, è noto solo di riflesso; dai versi, non molti ma significativi, che parlano di lui emergono i tratti di un poeta-filologo, apprezzato autore di due poemi di raffinata erudizione, la *Lydia* e la *Dictynna*.

<sup>121</sup> I vv. 437 sg. hanno offerto seri motivi di perplessità per l'indicazione in essi contenuta, da ricondurre alla notizia di Apuleio secondo cui Tìcida avrebbe cantato la donna amata, Metella, con il nome fittizio di Perilla (cfr. sopra al v. 433): sulla base di tale passo sono state avanzate proposte di spostare questo distico dopo i vv. 433-434, ed è anche stata messa in discussione l'autenticità del distico stesso, che alcuni volevano espungere considerandolo una glossa marginale costruita proprio sulla notizia di Apuleio e poi entrata nel testo. Mantenendo il distico nella sede tradita, bisogna assumere che Ovidio si riferisca a poeti (diversi dal Tìcida sopra citato) che cantarono talvolta la donna con lo pseudonimo di Perilla, talvolta con il suo vero nome di Metella; al v. 438 l'emendamento di *Metelle tuo* dei codici in *Metella suo* proposto da Heinsius appare necessario per la sintassi.

<sup>122</sup> Publio Terenzio Varrone Atacino, autore, oltre che del poema sull'impresa degli Argonauti qui menzionato da Ovidio (che si affiancava a un epos storico sulle campagne galliche di Cesare, il *Bellum Sequanicum*), anche di una raccolta di versi che aveva per titolo il nome della donna amata, Leucadia.

l'opera leggera di Cornificio<sup>119</sup> e quella altrettanto leggera di Catone,<sup>120</sup> e vi rientrano gli autori di quei libri nei quali Metella è cantata ora col nome fittizio di Perilla, ora con il proprio.<sup>121</sup> Anche colui che portò Argo sulle acque del Fasi non poté tacere le sue furtive vicende d'amore,<sup>122</sup> e i versi di Ortensio<sup>123</sup> e quelli di Servio<sup>124</sup> sono altrettanto licenziosi. Chi esiterebbe a porsi sulla scia di personaggi così autorevoli? Sisenna ha tradotto Aristide, e non subì alcun danno per aver composto, insieme all'opera storica, divertenti sconcezze.<sup>125</sup> Di

<sup>123</sup> Quinto Ortensio Ortalo, l'oratore rivale di Cicerone: lo ricorderà ancora come poeta «leggero» Plinio il Giovane, in un elenco (*Epistulae* V 3, 5) di persone che hanno composto «versi poco seri» (*versiculos severos parum*); anche Gellio menziona i carmi di Ortensio riferendo un giudizio limitativo (*Noctes Atticae* XIX 9, 7: *Laevius implicata et Hortensius invenusta et Cinna inlepidi et Memmius dura ac deinceps omnes rudia fecerunt atque absona* [i carmi di Levio erano contorti, e quelli di Ortensio privi di eleganza, e quelli di Cinna senza garbo, e quelli di Memmio ostici, e i versi composti da tutti costoro poi erano grezzi e non armoniosi]).

<sup>124</sup> Da identificare verosimilmente con il Servio Sulpicio menzionato da Plinio il Giovane nel passo citato alla nota precedente, sembra essere quello stesso Servio di cui Orazio ambisce avere l'apprezzamento in *Satire* I 10, 86.

<sup>125</sup> Se appare certa l'identificazione di questo Sisenna traduttore di Aristide (cfr. sopra vv. 413 sg.) con Lucio Cornelio Sisenna (120 ca. - 67 a.C.), autore di un'opera storica sul periodo sillano, è invece più discusso il senso dell'espressione *historiae turpis inseruisse iocos*, da alcuni inteso come «l'aver inserito nella narrazione principale racconti licenziosi», mentre altri hanno proposto «l'aver inserito nella sua opera storica aneddoti salaci». Tenendo presente che il catalogo ovidiano riguarda comunque opere in versi, sembra preferibile pensare ai *turpes ioci* come a componimenti licenziosi (corrispondenti alla meno nobile produzione letteraria dell'oratore Ortensio e del giurista Sulpicio Rufo ricordati subito prima) che facevano parte della sua 'traduzione' di Aristide, e ai quali Sisenna si dedicò parallelamente alla sua attività di storiografo.

445 non fuit opprobrio celebrasse Lycorida Gallo,  
 sed linguam nimio non tenuisse mero.  
 credere iuranti durum putat esse Tibullus,  
 sic etiam de se quod neget illa viro.  
 fallere custodes idem docuisse fatetur,  
 450 seque sua miserum nunc ait arte premi.  
 saepe, velut gemmam dominae signumve probaret,  
 per causam meminit se tetigisse manum;  
 utque refert, digitis saepe est nutuque locutus,  
 et tacitam mensae duxit in orbe notam;  
 455 et quibus e sucis abeat de corpore livor,  
 impresso fieri qui solet ore, docet:  
 denique ab incauto nimum petit ille marito,  
 se quoque uti servet, peccet ut illa minus.  
 scit, cui latretur, cum solus obambulet, ipsas  
 460 cur totiens clausas excreat ante fores,  
 multaque dat furti talis praecepta docetque  
 qua nuptae possint fallere ab arte viros.  
 non fuit hoc illi fraudi, legiturque Tibullus  
 et placet, et iam te principe notus erat.  
 465 invenies eadem blandi praecepta Properti:  
 dstrictus minima nec tamen ille nota est.  
 his ego successi, quoniam praestantia candor

<sup>126</sup> Cornelio Gallo, amico di Virgilio (che gli dedicò la decima delle sue *Bucoliche*, e, secondo una notizia antica, un elogio, successivamente eliminato, nel finale delle *Georgiche*), si schierò con Ottaviano contro Antonio, diventando, dopo la sconfitta di quest'ultimo, prefetto dell'Egitto: ma cadde in disgrazia, a quanto sembra, per aver parlato di Augusto con eccessiva libertà; condannato all'esilio e alla confisca dei beni, si suicidò nel 26 a.C. Per la sua raccolta di elegie, quattro libri dal titolo di *Amores* in cui cantava l'amore per Licoride (pseudonimo poetico, a quanto sembra, della mima Volumnia), era considerato l'iniziatore dell'elegia erotica latina (cfr. Properzio II 34, 85; Ovidio, *Tr.* IV 10, 53; V 1, 17; Quintiliano X 1, 93).

Gallo<sup>126</sup> fece scandalo non che avesse cantato Licoride, ma che per il troppo vino non avesse tenuto a freno la lingua. Tibullo<sup>127</sup> ritiene difficile prestar fede a un giuramento d'amore della sua donna, dato che allo stesso modo lei col marito nega anche riguardo alla sua storia con lui; come pure ammette di averle insegnato a eludere la sorveglianza, e di essere ora miseramente vittima proprio degli accorgimenti che ha indicato; ricorda di aver spesso toccato la mano dell'amata col pretesto di apprezzare una gemma o un anello che portava. Più volte, come racconta, ha comunicato con piccoli gesti e cenni della testa, e tracciando segni silenziosi sulla superficie rotonda della tavola; insegna poi con quali succhi cancellare dalla pelle i segni che di solito vi lascia la pressione delle labbra; infine chiede al marito troppo disattento di salvaguardare anche lui, costringendo la donna a essere meno infedele. Sa bene contro chi è diretto, quando solitario egli passa avanti e indietro, il latrato del cane, e perché si schiarisce tante volte la voce proprio davanti alla porta sbarrata,<sup>128</sup> fornisce molti precetti per questi amori clandestini, e insegna l'arte con cui le spose possono ingannare i mariti. Tutto questo non gli ha recato alcun danno: Tibullo viene letto, e piace, ed era famoso quando tu già avevi il principato. Analoghi precetti troverai nel piacevole Properzio: e tuttavia non fu colpito dalla minima censura. Sono questi i miei predecessori, dato che sui nomi impor-

<sup>127</sup> Del secondo nella «genealogia» dei poeti elegiaci Ovidio riprende un ampio passo di un'elegia (I 6, 5 sgg.: da qui l'emendamento *custodes idem* del Francius al v. 449 per *custodem tandem / demum* dei codici): indubbio omaggio al predecessore, ma soprattutto dichiarazione esplicita che l'*Ars* altro non è che l'ordinamento sistematico, il logico sviluppo degli aspetti didascalici presenti nell'elegia erotica precedente.

<sup>128</sup> Nel distico sono riassunte circostanze ed espedienti tipici del corteggiamento elegiaco (cfr. anche *Am.* II 19, 40; *Her.* XXI 24) mediante la combinazione di due passi tibulliani (I 6, 32 e I 5, 73: quest'ultimo è il passo in base al quale Owen corregge al v. 459 *ipse* dei codd. in *ipsas*).

nomina vivorum dissimulare iubet.  
 non timui, fateor, ne, qua tot iere carinae,  
 470 naufraga servatis omnibus una foret.  
 sunt aliis scriptae, quibus alea luditur, artes —  
 hoc est ad nostros non leve crimen avos —,  
 quid valeant tali, quo possis plurima iactu  
 figere, damnosos effugasque canes;  
 475 tessera quos habeat numeros, distante vocato  
 mittere quo deceat, quo dare missa modo;  
 discolor ut recto grassetur limite miles,  
 cum medius gemino calculus hoste perit,  
 ut fmare velle† sequens sciat et revocare priorem,  
 480 nec tuto fugiens incomitatus eat;  
 parva sit ut ternis instructa tabella lapillis,  
 in qua vicisse est continuasse suos;  
 quique alii lusus — neque enim nunc persequar  
 [omnes —  
 perdere, rem caram, tempora nostra solent.

<sup>129</sup> Per evitare di esporli a una situazione incresciosa invocando anche la loro produzione letteraria come argomento a discolora.

<sup>130</sup> Cfr. I 1, 85 e nota relativa.

<sup>131</sup> Nulla si sa di queste opere.

<sup>132</sup> Infatti per reprimere il gioco d'azzardo era stata promulgata più di una legge, cfr. Plauto, *Miles gloriosus* 164; Cicerone, *Filippiche* II 56; Orazio, *Odi* III 24, 58.

<sup>133</sup> I *tali* (ἀσπράγαλοι in greco) erano dadi a forma allungata ricavati da un osso del garretto degli ovini, o costruiti con altro materiale in quella forma: si giocava con quattro pezzi per volta. Solo le facce lunghe erano numerate, rispettivamente 1, 3, 4, 6; il colpo migliore, il cosiddetto *iactus Venerius*, era quello che dava i quattro numeri diversi; il risultato peggiore (*canes*), quello con il numero 1 su tutte le facce.

<sup>134</sup> Le *tesserae* erano i dadi cubici numerati sulle sei facce; l'espressione potrebbe riferirsi al fatto che allo stesso risultato complessivo si dava una diversa valutazione a seconda delle cifre da cui era composto.

<sup>135</sup> Do una traduzione inevitabilmente approssimativa del passo, che risulta di difficile comprensione dato che non si conoscono a sufficienza i termini di riferimento; neppure il confronto con *Ars am.* III 355-357 risolve l'incertezza: sembrerebbe comunque trattarsi di un gioco in cui ci sono dei pezzi da muovere in base al risultato del lancio dei dadi.

tanti dei viventi mi impone di sorvolare l'affetto che ho per loro.<sup>129</sup> Non temevo, lo ammetto, navigando per acque già solcate da tanti, di essere il solo a far naufragio dove tutti invece erano passati indenni.<sup>130</sup>

Altri hanno composto opere didascaliche<sup>131</sup> sul gioco d'azzardo — colpa non lieve, agli occhi dei nostri antenati:<sup>132</sup> spiegando quanto valgono gli astragali,<sup>133</sup> e con quale tiro si mette a segno il massimo dei punti, e come evitare la rovinosa uscita canina; quali sono le combinazioni di punti nei dadi,<sup>134</sup> come conviene lanciare dopo che la pedina lontana è stata chiamata, e come conviene muovere le pedine in base al lancio;<sup>135</sup> come procede in linea retta il soldato<sup>136</sup> di colore diverso, quando si perde il pezzo che viene a trovarsi tra due avversari, come possa †.....†<sup>137</sup> seguendo e richiamare indietro la prima linea, e non fuggire al sicuro senza scorta; come si dispongono sulla piccola tavola tre sassolini per ciascun giocatore (e vince chi riesce a metterli tutti in successione),<sup>138</sup> e gli altri giochi — in effetti non è il caso di elencarli tutti — nei quali siamo soliti sprecare quel bene prezioso che è il nostro tempo.

<sup>136</sup> Anche riguardo a questo gioco (*ludus latruncolorum*), che in generale sembra qualcosa di simile ai nostri scacchi, con regole tattiche e strategiche (cfr. per altri accenni *Ars am.* II 207 sg.; III 357 sgg., e un'analoga descrizione in *Laus Pisonis* 190 sgg.) non mancano incertezze sulle modalità particolari di svolgimento: resta quindi poco chiaro il senso di alcune espressioni nel passo, peraltro guastato da una corruzione al v. 479. I punti sicuri sulla materia sembrano essere che: a) si giocava con due squadre di pezzi, *calculi*, detti *latrunculi* (soldati mercenari, secondo l'etimologia di Varrone), di colore diverso; b) il gioco aveva il carattere di una battaglia tendente a catturare i pezzi nemici, che erano «mangiati» se venivano a trovarsi fra pezzi avversari (e forse «liberati») con una procedura analoga, cfr. anche Seneca, *Lettere a Lucilio* 117, 30).

<sup>137</sup> Il testo tradito appare malamente corrotto; gli emendamenti proposti (*bellare*, oppure *dare bella*) sono ricavati da uno dei passi paralleli citati alla nota precedente, *Ars am.* III 359 sg.

<sup>138</sup> Questo gioco, menzionato anche in *Ars am.* III 365 sg., sembra simile al nostro «filetto».

485 ecce canit formas alius iactusque pilarum,  
 hic artem nandi praecipit, ille trochi.  
 composita est aliis fucandi cura coloris;  
 hic epulis leges hospitioque dedit;  
 alter humum, de qua fingantur pocula, monstrat,  
 490 quaeque, docet, liquido testa sit apta mero.  
 talia luduntur fumoso mense Decembri,  
 quae damno nulli composuisse fuit.  
 his ego deceptus non tristia carmina feci,  
 sed tristis nostros poena secuta iocos.  
 495 denique nec video tot de scribentibus unum,  
 quem sua perdiderit Musa; repertus ego.  
 quid, si scripsissem mimos obscena iocantes,  
 qui semper vetiti crimen amoris habent,  
 in quibus assidue cultus procedit adulter,  
 500 verbaque dat stulto callida nupta viro?  
 nubilis hoc virgo matronaque virque puerque  
 spectat, et ex magna parte senatus adest.  
 nec satis incestis temerari vocibus aures;  
 adsuescunt oculi multa pudenda pati:  
 505 cumque fefellit amans aliqua novitate maritum,  
 plauditur et magno palma favore datur;  
 quoque minus prodest, scaena est lucrosa poetae,

<sup>139</sup> Seguono i passatempi utili alla forma fisica: i vari giochi col pallone, che poteva essere imbottito o gonfio d'aria, si praticavano anche da adulti (cfr. Svetonio, *Vita di Augusto* 83; Macrobio, *Saturnali* II 6, 5).

<sup>140</sup> Veniva lanciato per mezzo di un bastone ricurvo all'estremità, cfr. Properzio III 1, 6.

<sup>141</sup> Tale era il trattatello ovidiano sui cosmetici femminili, *Medicamina faciei*.

C'è un altro, invece, che fa poesia sui diversi tipi di pallone e sui modi di giocarlo;<sup>139</sup> c'è chi compone un'opera didascalica sul nuoto e chi sul cerchio;<sup>140</sup> alcuni hanno composto un trattato sui belletti,<sup>141</sup> altri hanno dettato regole sull'arte di ricevere a tavola e di intrattenere gli ospiti; c'è un'opera che insegna a scegliere la terracotta per i boccali, e a conoscere le anfore adatte a conservare limpido il vino. Questi sono gli svaghi delle giornate decembrine pervase dal fumo dei focolari, scritti che non hanno comportato danno per nessuno degli autori. Ingannato da questi precedenti, ho composto versi leggeri, ma è tutt'altro che leggera la pena che subisco per i miei *divertissements*.

In conclusione, di tanti scrittori non ne vedo neanche uno che sia stato rovinato dalla sua vena poetica: l'unico che si trova sono io. E se avessi composto mimi dalla comicità scollacciata, che sono sempre rei di trattare amori proibiti, dove compare spessissimo un adultero azzimato, e una moglie furba si fa beffe di un marito stolido?<sup>142</sup> A spettacoli del genere assistono donne non ancora sposate, matrone, uomini, giovinetti, né manca la presenza di gran parte del senato. E non basta che sia indecente quello che si ascolta: anche gli occhi si abituano ad assistere a molte scene impudiche; e quando l'amante riesce a ingannare il marito con una qualche trovata, viene applaudito, e ottiene un trionfale successo fra grandi acclamazioni. Una *pièce*,<sup>143</sup> quanto meno è edificante tanto

<sup>142</sup> Il mimo, che nella tarda età repubblicana diventò il genere teatrale prediletto dal largo pubblico, si basava su canovacci schematici, con scenette che presentavano personaggi e situazioni della vita quotidiana; a differenza della commedia i ruoli femminili erano interpretati da attrici, il cui spogliarello finale era vivamente apprezzato dal pubblico.

<sup>143</sup> Al v. 507 *scaena* è un emendamento necessario (proposte da Heinsius unitamente a un altro intervento sul testo, e da Heumann) per l'insostenibile *poena* tramandato dai codici.

tantaque non parvo crimina praetor erit.  
 inspicere ludorum sumptus, Auguste, tuorum:  
 510 empta tibi magno talia multa leges.  
 haec tu spectasti spectandaque saepe dedisti —  
 maiestas adeo comis ubique tua est —  
 luminibusque tuis, totus quibus utitur orbis,  
 scaenica vidisti lentus adulteria.  
 515 scribere si fas est imitantes turpia mimos,  
 materiae minor est debita poena meae.  
 an genus hoc scripti faciunt sua pulpita tutum,  
 quodque licet, mimis scaena licere dedit?  
 et mea sunt populo saltata poemata saepe,  
 520 saepe oculos etiam detinuerunt tuos.  
 scilicet in domibus nostris ut prisca virorum  
 artificis fulgent corpora picta manu,  
 sic quae concubitus varios Venerisque figuras  
 exprimat, est aliquo parva tabella loco.  
 525 utque sedet vultu fassus Telamonius iram,  
 inque oculis facinus barbara mater habet,  
 sic madidos siccat digitis Venus uda capillos,  
 et modo maternis tecta videtur aquis.  
 bella sonant alii telis instructa cruentis,  
 530 parsque tui generis, pars tua facta canunt.

<sup>144</sup> In età augustea (cfr. Dione Cassio LIV 17) l'organizzazione degli spettacoli teatrali era stata affidata al pretore, che vi contribuiva integrando i fondi stanziati dallo stato con i propri.

<sup>145</sup> Da notizie sparse ma concordi sappiamo che a partire dall'età augustea si diffusero rappresentazioni da assimilare alla pantomima, in cui il testo veniva recitato, mentre l'azione era resa con la danza accompagnata della musica. Sui carmi di Ovidio adattati a un'esecuzione di questo genere si possono fare solo ipotesi: si è pensato soprattutto alle *Heroides*, cfr. V 7, 25 sg.

<sup>146</sup> Due soggetti, Aiace sconvolto dalla sconfitta nella contesa sulle armi di Achille, e Medea che medita l'uccisione dei figli avuti da Giasone, di notevole fortuna nella pittura: Cicerone ricorda (*Verrine* II 4, 135) due capolavori che si trovavano a Cizico; Cesare (cfr. *Storia Naturale* XXXV 136) commissionò due dipinti su questo tema a Timomaco di Bisanzio, per collocarli nel tempio di Venere Genitrice.

più rende al suo autore, e il pretore paga non poco per storie tanto scandalose.<sup>144</sup> Esamina, Augusto sovrano, le spese per gli spettacoli che hai offerto, e troverai di aver acquistato a caro prezzo molti lavori di tal fatta. Sono spettacoli a cui hai assistito e che hai offerto al pubblico — così benigna sotto ogni aspetto è la tua grandezza —, e quel tuo sguardo di cui l'intero mondo si giova si è posato senza indignazione sugli adulteri rappresentati a teatro. Se è ammesso che si scrivano mimi che riproducono vicende scandalose, allora l'argomento della mia poesia merita una pena più lieve. Oppure è l'essere destinato alla scena che mette al riparo questo genere di letteratura, e consente al mimo le libertà che esso si prende? Anche le mie poesie hanno avuto più di una rappresentazione danzata per il pubblico,<sup>145</sup> e più di una volta hanno attirato anche il tuo interesse.

Di certo nelle nostre case, così come fanno splendida mostra di sé le effigi degli antichi eroi dipinte per mano d'artista, c'è da qualche parte un quadretto che raffigura varietà d'accoppiamenti e posizioni erotiche. E come c'è Aiace rappresentato seduto, col volto che esprime tutta la sua collera, e c'è la madre barbara che porta nello sguardo il suo gesto scellerato,<sup>146</sup> così c'è Venere stillante che si asciuga con le dita i capelli madidi, e appare coperta soltanto dalle acque da cui è nata.<sup>147</sup> Alcuni cantano il fragore della guerra con il suo corredo di armi insanguinate, altri le imprese della tua stirpe, altri le tue. A me la

<sup>147</sup> Molto probabilmente una riproduzione della celeberrima Venere emergente dal mare (Anadiomene), opera di Apelle, pittore vissuto fra il 375 e il 330 a.C.: Ottaviano la fece trasportare da Cos a Roma nel 30 a.C., per dedicarla l'anno seguente nel tempio di Cesare: secondo una tradizione antica era stata una concubina di Alessandro Magno a far da modella per le fattezze della dea (cfr. *Storia Naturale* XXXV 87 e 91).

invida me spatio natura coercuit arto,  
 ingenio vires exiguasque dedit.  
 et tamen ille tuae felix Aeneidos auctor  
 contulit in Tyrios arma virumque toros,  
 535 nec legitur pars ulla magis de corpore toto,  
 quam non legitimo foedere iunctus amor.  
 Phyllidis hic idem teneraeque Amaryllidis ignes  
 bucolicis iuvenis luserat ante modis.  
 nos quoque iam pridem scripto peccavimus isto:  
 540 supplicium patitur non nova culpa novum;  
 carminaque edideram, cum te delicta notantem  
 praeterii totiens inrequietus eques.  
 ergo quae iuvenis mihi non nocitura putavi  
 scripta parum prudens, nunc nocuere seni.  
 545 sera redundavit veteris vindicta libelli,  
 distat et a meriti tempore poena sui.  
 ne tamen omne meum credas opus esse remissum,  
 saepe dedi nostrae grandia vela rati.  
 sex ego Fastorum scripsi totidemque libellos,  
 550 cumque suo finem mense volumen habet,  
 idque tuo nuper scriptum sub nomine, Caesar,  
 et tibi sacratum sors mea rupit opus;

<sup>148</sup> *arma virumque* riecheggia precisamente l'*incipit* del poema virgiliano.

<sup>149</sup> Ovidio allude ancora alla *transvectio equitum*, la periodica rassegna che avveniva sotto la supervisione di Augusto in qualità di censore, cfr. più sopra v. 90 e nota. Al v. 542 *inrequietus* ha sollevato forti perplessità, e può essere mantenuto solo a patto di essere inteso nel senso di «senza interruzioni nel mantenersi all'altezza del proprio *status*».

natura, poco generosamente, ha concesso un respiro limitato, accordando scarso nerbo al mio ingegno. Nondimeno anche colui che ha composto con un risultato altissimo il poema che hai caro, l'*Eneide*, ha portato l'armi e l'eroe<sup>148</sup> nel talamo tirio, e di tutta l'opera la parte che più si legge è quella che narra l'unione stretta da un vincolo non legittimo. Questo stesso poeta, prima dell'*Eneide*, in gioventù, aveva cantato in carmi bucolici l'amore ardente di Fillide e della dolce Amarillide. Anch'io il mio sbaglio l'ho commesso con uno scritto composto ormai da tempo: recente è la pena, non la colpa per cui la subisco. Avevo già pubblicato le mie poesie, quando sfilai tante volte, cavaliere incessantemente ligio al dovere, davanti a te che censuravi i comportamenti illeciti.<sup>149</sup> Dunque a danneggiarmi ora nella vecchiaia sono quelle opere che con giovanile sventatezza non ritenevo destinate a nuocermi. È un castigo molto differito quello che ricade su di me per un libro di tanti anni fa: un lungo tempo separa la pena dall'occasione in cui l'ho meritata.

Non pensare, tuttavia, che la mia opera sia tutta di carattere leggero: più di una volta ho affrontato a piene vele il mare della poesia.<sup>150</sup> Ho scritto dodici libri di *Fasti*, ogni volume coincide con un mese: la mia sciagura ha troncato quell'opera recente che si apre col tuo nome, o Augusto, e che a te è dedicata.<sup>151</sup> ho dato al genere tragi-

<sup>150</sup> Per la metafora cfr. v. 329 e nota.

<sup>151</sup> Dei *Fasti*, la cui composizione dovette iniziare fra il 2 e l'8 d.C., ci sono giunti solo i primi sei libri, che verosimilmente furono pubblicati postumi e recano in apertura la dedica a Germanico: si pensa quindi che dopo la morte di Augusto, nel 14 d.C., Ovidio abbia intrapreso su di essi un lavoro di revisione e parziale rifacimento che però non ebbe il tempo di portare a termine; gli ultimi sei libri, ancora allo stadio di abbozzo, rimasero esclusi dalla pubblicazione.

et dedimus tragicis scriptum regale cothurnis,  
 quaeque gravis debet verba cothurnus habet;  
 555 dictaque sunt nobis, quamvis manus ultima coeptis  
 defuit, in facies corpora versa novas.  
 atque utinam revoques animum paulisper ab ira,  
 et vacuo iubeas hinc tibi pauca legi,  
 pauca, quibus prima surgens ab origine mundi  
 560 in tua deduxi tempora, Caesar, opus!  
 aspicias, quantum dederis mihi pectoris ipse,  
 quoque favore animi teque tuosque canam.  
 non ego mordaci destrinxi carmine quemquam,  
 nec meus ullius crimina versus habet.  
 565 candidus a salibus suffusis felle refugi:  
 nulla venenato littera mixta ioco est.  
 inter tot populi, tot scriptis, milia nostri,  
 quem mea Calliope laeserit, unus ego.  
 non igitur nostris ullum gaudere Quiritem  
 570 auguror, at multos indoluisse malis;  
 nec mihi credibile est, quemquam insultasse iacenti  
 gratia candori si qua relata meo est.  
 his, precor, atque aliis possint tua numina flecti,  
 o pater, o patriae cura salusque tuae!  
 575 non ut in Ausoniam redeam, nisi forsitan olim,  
 cum longo poenae tempore victus eris:  
 tutius exilium pauloque quietius oro,  
 ut par delicto sit mea poena suo.

<sup>152</sup> La *Medea*, per noi perduta, fu composta probabilmente fra il 12 e l'8 a.C. e riscosse un notevole successo. Il distico 553-554 così tradito nei codici ha sollevato il sospetto di essere guastato da una corruzione più o meno estesa: gli interventi proposti (e accolti da alcuni editori) mirano da una parte a evitare la ripetizione del termine *cothurnus* (il calzare alto caratteristico dell'attore tragico) correggendo, alla fine del-

co un'opera che tratta di re, nello stile che si compete all'impegno di una tragedia,<sup>152</sup> e ho cantato, sebbene al lavoro intrapreso sia mancata l'ultima rifinitura, le metamorfosi di tanti personaggi. Se solo tu potessi per un poco allontanare dal tuo animo la collera, e, in un momento libero da impegni, ti facessi leggere da quel poema pochi versi, i pochi con i quali ho concluso arrivando all'epoca tua, o Augusto, l'opera che partiva dall'origine del mondo! Allora potrai vedere di persona quanto sei valso a ispirarlo, e con quale entusiasmo io canto te e la tua famiglia.

Non sono io ad aver ferito qualcuno con carmi aggressivi, e i miei versi non hanno messo nessuno sotto accusa: per naturale bontà d'animo ho evitato lo spirito venato di fiele, e non c'è una singola lettera da me tracciata in cui si mescoli il gusto dello scherzo velenoso. Con tante opere che ho scritto, in tante migliaia di concittadini l'unica persona danneggiata dalla mia attività poetica sono io. Quindi presumo che nessuno dei Romani gioisca delle mie sventure, e molti invece ne siano addolorati; non riesco a credere che qualcuno mi abbia irriso vedendomi caduto, se il mio animo schietto si è meritato un po' di benevolenza. Possano queste considerazioni, e altre ancora, piegare il tuo alto volere, o padre che sei la venerazione e la salvezza della tua patria! Non chiedo di tornare in terra d'Ausonia, se non forse un giorno; quando la pena a lungo scontata ti indurrà a recedere: chiedo un esilio più sicuro e un poco più tranquillo, sì che il mio castigo sia pari alla colpa che l'ha determinato.

l'esametro, la parola in *tyrannis* (Housman), e dall'altra a recuperare, con l'emendamento di *scriptum* in *sceptrum* al v. 554 (Francius), un altro termine connotativo della tragedia, che si contraddistingue per mettere in scena vicende di personaggi 'alti', re ed eroi (cfr. in proposito le definizioni icastiche che ne dà proprio Ovidio in *Am.* II 18, 13 e III 1, 13 sg.).